



**MAGGIO  
GIUGNO  
2012**

# Il Basilisco

BIMESTRALE DI CULTURA E NOTIZIE

**ASSOCIAZIONE LUCANA**

"G. FORTUNATO" SALERNO

SITO WEB: [www.lucaniasalerno.it](http://www.lucaniasalerno.it)

Indirizzo di posta elettronica: [info@lucaniasalerno.it](mailto:info@lucaniasalerno.it)

Presidente: Rocco Risolia (E-mail: [rrisoli@tin.it](mailto:rrisoli@tin.it))

Sede Sociale: Via R. Di Palo - Salerno - Tel./fax 089.750196-089.7014561

Conto Corrente Postale n° 87434148

## Le Sfide dell'invecchiamento



L'idea della vecchiaia scatena ansie e preoccupazioni. Con le continue allusioni ad uno stato di decadimento dell'organismo, su di essa, pesa la sentenza di essere il tempo della regressione, carente di aspettative e impregnato di

amarezze e nostalgie. Tuttavia, di fronte a questo immaginario collettivo e ad un atteggiamento "fatalista", rassegnato ad accettare passivamente le conseguenze dell'invecchiamento, emerge il linguaggio biblico che ci sfida, con le sue testimonianze di crescita e di fecondità, a riconoscere nella senilità un potenziale straordinario, da apprezzare e valorizzare. In molte parti del mondo gli individui vengono considerati "anziani" in seguito a certi cambiamenti nella loro attività o nel ruolo sociale. Tendenzialmente si crede che a 65 anni inizi la vecchiaia perché ci si ritira dal lavoro e si percepisce una pensione sociale. Il processo di invecchiamento tuttavia rimane un grande mistero. Anche se la scienza medica è riuscita ad allungare la durata media della vita, certo non può impedire il progressivo rallentamento delle funzioni del nostro organismo. Riconosciamo e accettiamo dunque i nostri limiti ma recuperiamo l'idea della bellezza della vita a tutte le età. Fermiamoci a contemplare la magnificenza del creato. Diamo più valore alla cultura, attraverso un costante interesse per la conoscenza: ricordiamoci che "leggere è il cibo della mente"! Apriamoci alla spiritualità; riacquistiamo la capacità di esprimere emozioni, il senso dell'umorismo, il piacere di trascorrere il tempo libero. Curiamo la nostra salute attraverso la prevenzione, una dieta equilibrata e un po' di esercizio fisico. Solo così potremo stimolare quel processo di autorigenerazione del nostro corpo; percepire la sensazione, malgrado gli acciacchi, di un completo benessere psico-fisico e socio-culturale, in armonia con la natura e l'ambiente che ci circonda. Eserciti il culto della famiglia. Trasmettiamo ai giovani la nostra esperienza ed un pizzico di quella sapienza, ereditata dai nostri avi, affinché possano, anche loro, affrontare le altre sfide della vita.

Rocco Risolia

## Gli Appuntamenti

### MAGGIO

- Mercoledì 9** Sede Sociale – Ore 18,30: "Maria Callas, la divina"  
Incontro artistico-culturale, curato dal Dr. Giuseppe Lauriello
- Sabato 12** Sede Sociale – Ore 17,00: Torneo di Burraco
- Domenica 13** Gita sociale a Potenza – Incontro con il poeta Antonio Avenoso  
Visita Mostra del pittore lucano Michele Tedesco.  
Escursione a Vaglio Basilicata – Visita Museo delle Genti lucane
- Venerdì 18** Caffè Letterario, Rassegna di Pittura, Poesia e Musica  
Ospiti della serata: Saverio Caivano, Pietro Sorrentino.
- Sabato 19** Chiusura Corso di Computer, consegna attestati ai partecipanti
- Giovedì 24** Serata danzante con musica dal vivo e rinfresco  
Intermezzo con Barbara Moretti: "Lo Yoga della risata"
- Domenica 27** Escursione naturalistica a San Fele – Potenza – (Visita cascate)  
Pomeriggio sui Laghi di Monticchio
- Lunedì 28** Sede Sociale – Ore 18.00: Torneo di Scopone scientifico
- Mercoledì 30** Sede Sociale – Ore 18,30: La figura del Giudice di pace e le sue competenze. Relatore Dr. Giovanni Ferrara

### GIUGNO

- Sabato 2/Do 3** Week-End a Roma. Visita Mostra del Tintoretto. Teatro
- Venerdì 8** Sede Sociale – Ore 18,30: Caffè Letterario  
Lo spazio poetico sarà dedicato a Rosaria Zizzo
- Domenica 9** Gita Sociale a Muro Lucano (Potenza)
- Domenica 17** Sede Sociale (area antistante) - Ore 18.00 - Esibizione di gruppi  
ACSI: Balli caraibici, danze dell'Ottocento e conviviale all'aperto
- Domenica 24** Gita Sociale a Latronico – Parco Nazionale del Pollino - (Potenza)
- Giovedì 28:** Chiusura Anno Sociale: Giornata all'aperto sulle colline di Faiano  
Pranzo ed intrattenimento presso l'Agriturismo "Sette bocche"



**LILT**

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI

prevenire è vivere



# Credenze popolari in Basilicata

Superstizioni, leggende, pregiudizi, sortilegi, storia, usi, costumi e tradizioni del popolo lucano.



*La rivoluzione in Lucania (dipinto di Carlo Levi)*



*I solchi della memoria*

## Premessa

In passato la Basilicata è stata considerata una terra privilegiata per le ricerche etnologiche ed antropologiche. Larghi strati sociali della popolazione lucana, infatti, vivevano ancora un regime arcaico di esistenza: fino al 1925, in quasi tutti i paesi, mancava l'illuminazione pubblica. Nelle abitazioni si utilizzava la luce del fuoco o un lume a petrolio mentre nelle strade, (in verità erano viottoli che scorrevano tra le case, talvolta impraticabili a causa della pioggia), il cammino si illuminava agitando dei tizzoni accesi, prelevati dal focolare. La carenza quindi di qualsiasi forma di assistenza sociale, unitamente alla precarietà della vita; l'incertezza delle prospettive concernenti il futuro; la pressione esercitata sugli individui da parte di forze naturali e sociali; l'asprezza della fatica nel quadro di una economia agricola arretrata; la lotta contro l'angoscia di mantenersi come persone davanti all'insorgere dei momenti critici dell'esistenza, creavano le condizioni che permettevano l'utilizzo di antichi riti magici.

## I "viaggi" di Ernesto De Martino in Basilicata

Negli anni Cinquanta l'interesse per la cultura popolare lucana, oltre ad essere sollecitato dai cambiamenti della realtà sociale del secondo dopoguerra, fu alimentato in maniera decisiva dalle suggestioni suscitate dalla lettura del libro: **"Cristo si è fermato a Eboli"**, di Carlo Levi. La pubblicazione del romanzo, sicuramente ebbe una notevole incidenza sulla "scoperta" della Basilicata e stimolò, in quegli anni, l'idea di organizzare viaggi in questa regione inesplorata. Nel 1945, infatti, Ernesto De Martino, storico delle religioni, antropologo, etnologo e studioso del folklore, in seguito ad un incontro con Carlo Levi, decise di stabilirsi in Basilicata dove trascorse lunghi periodi, indagando, osservando e riportando alla luce tutto ciò che era legato alle credenze popolari ed alle superstizioni. Attraverso questa sua esperienza elaborò una delle teorie più convincenti su questi aspetti, nel saggio **"Sud e Magia"**, pubblicato nel 1959.

Ernesto De Martino nacque a Napoli il 1° dicembre 1908, dove si laureò nel 1932 con una tesi in storia delle religioni che lo introdusse nella cerchia di Benedetto Croce. Della filosofia crociana, De Martino assorbì l'indirizzo storicista ampliandone l'applicazione a settori come la storia delle religioni e l'etnologia. De Martino allargò la prospettiva della speculazione crociana fin dal suo primo libro, **"Naturalismo e storicismo nell'etnologia"**, che segnò l'inizio di una laboriosa e metodica riflessione critica nel campo delle teorie etnologiche dominanti in ambito internazionale.



Ernesto De Martino

Se il Meridione d'Italia costituiva da tempo un problema nella coscienza di storici, economisti, sociologi, nessuno aveva fino ad allora affrontato, nella sua autonomia, il problema della "cultura" contadina del Sud, vista come complessa e specifica concezione del mondo e collocata sul fondo di una società storicamente determinata. Li De Martino sentì l'urgenza di colmare questo vuoto, indotto non solo dall'esperienza della militanza politica ma anche dalla convergenza di alcuni altri fattori o eventi: in particolare gli incontri con **Carlo Levi** e **Rocco Scotellaro** e l'uscita dei **"Quaderni del carcere"**, di **Antonio Gramsci**, nel 1948, raccolta degli appunti, che egli ebbe la possibilità di scrivere, a partire dal 1929 e fino al 1935, durante la sua prigionia nelle carceri fasciste.

## L'ETERNITA' A TRICARICO



Rocco Scotellaro

In questo famoso quadro di Carlo Levi spunta il volto di **Rocco Scotellaro**, che la morte precoce ha fissato per sempre nella gioventù. Il poeta di Tricarico si affaccia, quasi sporge dalla tela. E' un volto piccolo, da ragazzo del Sud: solo gli occhi sono grandi, penetranti, spalancati. Il mento è sfuggente, il sorriso incrinato da una smorfia breve che dà a tutto il volto un'aria di timidezza e di esitazione.

**Nelle opere del poeta lucano la "schiavitù contadina" diventa paradigma del gioco della Storia e il simbolo di universale fratellanza:**

*"E' fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi  
Con i panni, le scarpe e le facce che avevamo..."*

Il gioco, di cui parla Scotellaro, è la Storia e gli uomini di fatica del Sud l'hanno sempre e soltanto subito. Ora quel "noi", fatto di esclusi, di contadini illetterati e schiavizzati dalla terra che lavorano, ma non possiedono, si è deciso a entrare nel famoso gioco per cambiare le regole ineguali. E soprattutto, poiché il gioco è anche lingua, letteratura e coscienza, si è deciso a parlare.



**Rocco Scotellaro** nacque a Tricarico nel 1923 e morì a Portici nel 1953: una vita brevissima, ma intensa di incontri e di azione, una vita percorsa dal fremito della poesia. Il "cantore dei contadini", il sindaco poeta, morì prematuramente, dopo essersi allontanato dalla sua terra, "senza poter riannodare il filo con il bugigattolo del suo paese", né raccogliere le sue opere, tutte pubblicate postume. Negli anni delle rivolte contadine, Scotellaro si impegnò per il riscatto sociale della sua gente, convinto che si preparassero tempi nuovi per il Mezzogiorno.

*...una morte "così ingiusta e improvvisa da non essere creduta vera dai contadini" (Carlo Levi) .*

*...«Era una testa solida il ragazzo di Tricarico, uno di quei tipi che hanno sempre qualche idea loro da darti e qualche idea tua da farti germogliare in mente».(Italo Calvino)*

Scoperta - anche attraverso Levi e Scotellaro - la drammatica umanità di quel mondo subalterno, De Martino si avviò al suo compito di analisi e interpretazione, avvalendosi degli strumenti offerti dalla sua consapevolezza di storico, dalle tecniche della ricerca etnologica e dalla chiave interpretativa - marxista e classista - che Gramsci gli offriva, relativamente alle forme di quel folklore meridionale che lo stesso Gramsci aveva raccolto nella categoria del *"cattolicesimo popolare."*

Il persistere di credenze e pratiche magico-religiose tra i ceti rurali del Sud furono studiati da De Martino nel contesto di una storia sociale che ne costituiva la base determinante. Così, con una serie di missioni etnografiche dai primi anni '50, egli raccolse una quantità di documenti relativi a manifestazioni magico-religiose e ne studiò le origini, i rapporti con le condizioni storiche e sociali attraverso i secoli, i motivi impliciti che ne giustificavano il persistere.

Tutti i fenomeni posti al centro della sua indagine avevano in effetti origini arcaiche, precristiane, da un antico fondo di civiltà agraria, ed erano stati a lungo oggetto di polemiche, repressioni, interventi adattivi da parte della Chiesa ufficiale. Oggetto della sua investigazione furono in particolare: il complesso mitico-rituale della fascinazione in Lucania (*Sud e magia*, Milano 1959); le persistenze del pianto funebre in Lucania (*Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino 1958); il tarantismo del Salento (*La terra del rimorso*, Milano 1961).



Taranta



La Terra del Rimorso: Il Tarantismo

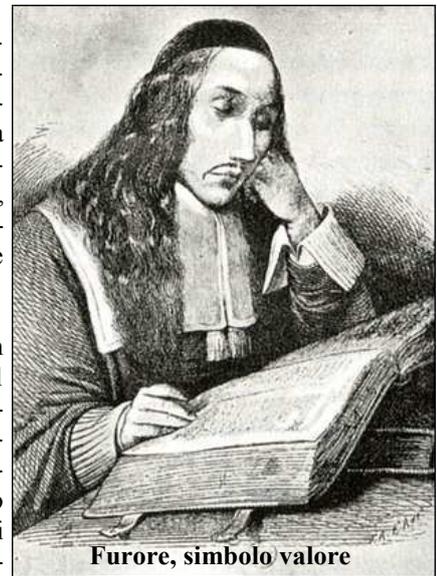
Il perdurare di tali rituali e di tali credenze, con le varie manifestazioni connesse di sincretismo pagano-cristiano, è interpretato come espressione di una resistenza implicita, inconsapevole e disorganica alla cultura ufficiale cristiana, rappresentata dalla Chiesa. Innovativo nelle sue ricerche fu l'approccio multidisciplinare che lo portò a costituire un'équipe. Ad esempio, *La terra del rimorso* è la sintesi delle sue ricerche sul campo (il Salento) affiancato da un medico, uno psichiatra, una psicologa, uno storico delle religioni, un'antropologa culturale, un etnomusicologo (Diego Carpitella) e, infine, un documentarista cinematografico. Nello studio del fenomeno del tarantismo vennero utilizzati anche filmati girati tra Copertino, Nardò e Galatina. A queste monografie seguì la pubblicazione dell'importante raccolta di saggi: "*Furore, Simbolo Valore* (1962).

In questo contesto, si inserisce "*Magia Lucana*", del 1958, un documentario di medio metraggio, in bianco e nero, straordinario. Il film ottenne, nello stesso anno, il primo "Premio del documentario" al Festival del Cinema di Venezia. Realizzato da **Luigi Di Gianni**, con la collaborazione dell'antropologo **Romano Calisi** e la consulenza scientifica di Ernesto De Martino, il film tratta della soprav-



Luigi Di Gianni: Fotogramma "Magia Lucana"

venza di antiche e arcaiche forme magico-rituali in Basilicata, con il taglio delle nuvole in tempesta, da parte di alcuni contadini, ed anche alcune scene di rituali funebri, lamentazioni tragiche delle prefiche, che lambiscono memorie dell'antica Magna Grecia, con musicalità, canti e decantazioni rivolte al defunto. Dalle immagini del film si percepisce quanto l'incontro del regista con Ernesto De Martino, il musicologo Diego Carpitella e la voce narrante di Arnaldo Foà, siano stati importanti e determinanti nella fase di post-produzione di questo documentario che rimarrà come traccia indelebile dei film successivi del regista.



Furore, simbolo valore



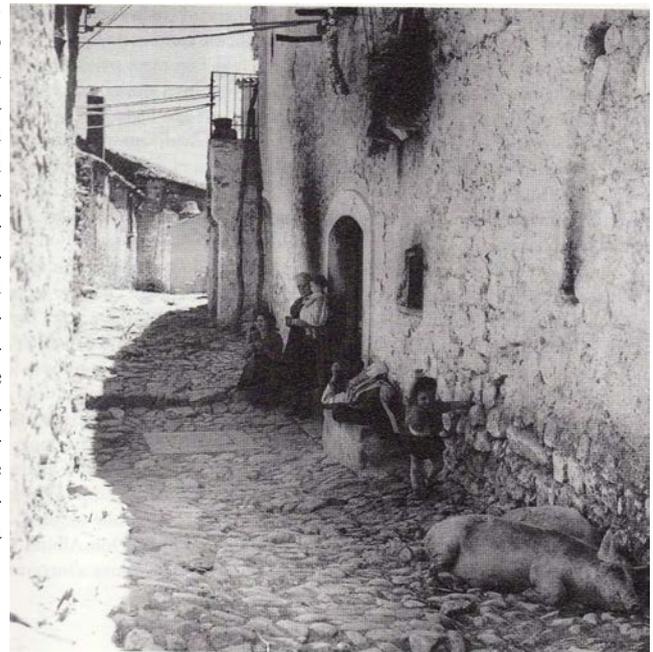
Ernesto De Martino

Nel loro insieme le tre opere meridionalistiche citate costituiscono un nucleo paradigmatico di studi di storia sociale, religiosa e culturale, condotti sulla base di inchieste dirette e reiterate, operate da De Martino sul posto, mediante interviste con l'ausilio dei mezzi d'inchiesta allora aggiornati quali il registratore, macchine da ripresa, per la ricostruzione di momenti e sequenze di vita locale. Con queste opere s'inaugurò in Italia un importante filone di ricerche di antropologia culturale, o etnologia della società meridionale metropolitana, destinato ad avere sviluppi crescenti, dopo la morte di De Martino, da parte di antropologi di giovane generazione, che in queste opere hanno trovato una fonte di stimoli e sollecitazioni.

La conoscenza della realtà lucana, non solo a livello letterario attraverso la lettura delle pagine leviane, era però cominciata già qualche anno prima, almeno a partire dal 1949. Tra quell'anno, infatti, ed il 1951, De Martino compì come minimo tre viaggi in Basilicata, ospite a Tricarico di Rocco Scotellaro e, in coincidenza con il periodo di detenzione di quest'ultimo, di sua



madre, Francesca Armento. I suoi interessi, allora, si incentrarono soprattutto sul problema della miseria delle classi bracciantili e sfociarono in una raccolta di biografie contadine, all'interno di un'inchiesta promossa e organizzata in collaborazione con la Cgil di Matera.



"Viaggi nel sud" di Ernesto De Martino

La vera e propria attività scientifica però, ebbe inizio con una prima spedizione a Tricarico nel 1952, testimoniata da due interventi di De Martino su “**Vie Nuove**” e dalle fotografie di **Arturo Zavattini** e soprattutto dalla nota inchiesta condotta per la prima volta in Italia con una equipe ed una serie di contatti preliminari con Carlo Levi e con vari informatori locali.

Si trattò di una inchiesta importante per vari motivi: “Era la prima che venisse condotta in Italia con una equipe che si proponeva di raccogliere e registrare canti popolari e testimonianze sulle pratiche magiche connesse al “ciclo della vita”.

Un'altra spedizione di De Martino, risalente al 1959, fu improntata sull'osservanza della pratica liturgica a San Cataldo, una frazione di Bella, in provincia di Potenza, che costituisce una imponente documentazione etnografica.

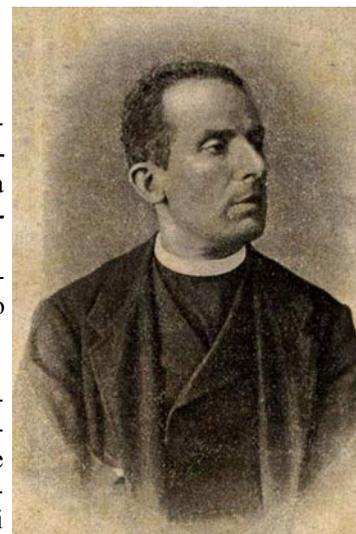


Le “Caldane”, frazioni di San Cataldo (Bella-Potenza) (Abitazioni risalenti agli anni cinquanta)

## Raffaele Riviello

Nella conoscenza delle tradizioni popolari, ritenuta di rilevante importanza, ai fini della ricostruzione storica delle vicende e della vita delle popolazioni lucane, trovano ragione e significato gli scritti che **Raffaele Riviello**, sacerdote, tra i maggiori cultori lucani di storia patria di fine Ottocento, il quale pubblicò, a partire dal 1890, in appendice ad un settimanale potentino, “**l'Intransigente**”, “**Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino**”, radunandoli poi, nel 1893, nell'omonimo volume.

Si tratta di un lavoro che nasceva come integrazione di quella “**Cronaca potentina**” che Riviello, sull'esempio metodologico fornito da **Giacomo Racioppi** con la sua “**Storia dei moti della Basilicata**”, andò dapprima pubblicando a puntate sul “**Gazzettino della Basilicata**”, per poi raccogliarli in volume.



I “Ricordi” non solo sono da considerare integrativi e complementari alla Cronaca ma consentono di capire a fondo la trattazione realistica delle costumanze potentine, fatta da Riviello, al fine di fermare concezioni e modi di vita che le trasformazioni in atto nella società del suo tempo sembravano dover portare inesorabilmente alla scomparsa, per trasmetterli quindi alle nuove generazioni, secondo quella preoccupazione campanilistica e sostanzialmente conservatrice che caratterizzò la gran parte degli eruditi locali di fine '800, un po' in tutte le regioni italiane.

La conoscenza di usi, costumi, credenze, leggende popolari, divenne sempre più un fatto di erudizione, funzionale spesso alla individuazione ed alla spiegazione dei significati di situazioni e vicende storiche per le quali mancavano documenti d'archivio e fonti ufficiali.

**Raffaele Riviello nacque a Potenza nel 1840 e morì nel 1897. Fu ordinato sacerdote a 20 anni e quindi accolto nella Chiesa di San Michele, dove teneva scuola per ragazzi del popolo, e nel contempo dava una istruzione più raffinata ai figli della buona borghesia, nelle loro case. Presidente del Circolo Lucano Filologico, fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia, per meriti letterari. Liberale, moderatamente antigovernativo, nonchè iscritto alla Loggia Massonica di Potenza, era tenacemente legato alle sue due patrie: l'Italia e Potenza. In “Costumanze, Vita e Pregiudizi del popolo potentino” ha tradotto in lingua centinaia di voci dialettali.**

**In questo saggio sono riportate superstizioni, leggende e pregiudizi, incantesimi, suggestioni, racconti, usi, costumi e tradizioni del popolo lucano, estrapolati dalle pagine degli autori citati quali, Carlo Levi (*Cristo si è fermato ad Eboli*), Ernesto De Martino (*Sud e Magia; Furore, simbolo, valore*) e Raffaele Riviello (*Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*) e da altre fonti di ricerca.**

**I Pregiudizi e le Leggende, nel loro “colorito popolare e paesano”, sono avanzi di tempo oscuri e di credenze tramontate che, come barlumi, segnano l'evoluzione storica nella vita di un popolo.**

## La notte dei morti

Nella vigilia del due Novembre, commemorazione dei defunti, si credeva che le anime dei morti, ripigliando i loro scheletri rimpolpati, uscissero ansiose dagli avelli e si aggirassero in lunga processione per le vie della città, per rivedere luoghi e parenti. Da quel giorno, sino all'Epifania, cioè fino a quando Cristo non si manifesta ai Re Magi e ne riceve i doni e la riverenza, quelle anime avevano tregua e riposo e poi ritornavano nel primiero stato di espiazione e di pene. Il popolino ripeteva con viva credenza le loro parole, quasi le avesse udite con le proprie orecchie:

*“Tutti li giorn gesser e benessere, ma Pasqua Bifania mai vinesse!”...*

tanto doleva loro di ricadere nel silenzio e nell'ombra del sepolcro.



La notte dei morti



Jane Austen: Halloween

Per vedere quella sfilata di morti, bisognava confessarsi e comunicarsi ed avere fede ardente e coscienza purissima. Né bastava. All'ora precisa della mezzanotte bisognava trovarsi alla finestra con un bacile pieno d'acqua e tre anelli dentro, di oro, di argento e di ferro e due candele accese ai lati. Guardando fisso nell'acqua, tra lo scarso lume ed il profondo silenzio, si sarebbe veduto, come in uno specchio, sfilare la schiera mesta, silenziosa e rigida dei morti: uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, preti e borghesi.

Sfilavano anche li *“mort accisi e quedd disgraziati”* o giustiziati, mostrando gli uni le sanguinose ferite e portando gli altri *“lu chiapp”* (cappio) alla gola o la testa recisa tra le mani. Prima che questi venissero, se il credente avesse avuto anima amica, ne lo avrebbe avvertito, dicendogli: *“Trasitenne cumpà o cummà, ca mo vénine li disgraziati!”*... Non era permesso rivolgere grido o parola a quei morti, chè la visione si sarebbe dileguata.

L'ora del tempo e la mesta stagione; l'insieme di fede, di fantasia, di ansia e di paura erano i caratteri della popolare leggenda, resa commovente da tenerezza di affetto e di malinconica poesia, quasi che i morti non sapessero dimenticare, nel freddo sepolcro, i palpiti del cuore e le bellezze della vita; mentre da parte loro, devoti e parenti, una volta l'anno, si lusingavano di rivedere, come persone vive, quelli che già erano polvere ed ombra.

Vi è davvero un'idealità pietosa nel mesto pregiudizio, la quale commuove, riunendo insieme vita e sepolcro.

Omero, Virgilio e Dante ci additano, nei loro poemi, la via per poter spiegare la leggenda potentina. La scienza senza la fede non appaga i cuori, né ravviva il regno della morte. *“Questi, che mai da me non fia diviso...”*, nella divina poesia dell'amore (V Canto), rese meno triste la pena dell'inferno!



Paolo e Francesca

*... “Questi, che mai da me non fia diviso...”  
... “la bocca mi basciò tutto tremante...”*

Alla mesta leggenda della notte corrispondeva il lamentevole **"grido del mattino"** quando, *li pizzent*, girando, dicevano: *"Carità a li vivi e carità a li morti"*. In tutte le case di famiglie agiate, sul fuoco stava il "caldaio" pieno di **cuccia**, cioè un miscuglio di grano, granone e legumi cotti, per darla in elemosina a quanti si presentavano a chiedere la carità innanzi all'uscio. Ed i poveri ne empivano più volte la sacchetta da averne per una settimana.

La commemorazione dei morti era quindi, per i poveri, giorno di abbondanza e di festa; per i credenti ricordanza di pietosa leggenda e per i defunti un lampo di vita e di fugace peregrinazione nella terra natia.



La Cuccia, (grano, mais e legumi), piatto della civiltà contadina

### Il malocchio, la fascinazione (affascene) e la "razione"

In molti paesi della Basilicata sono sopravvissute diverse superstizioni tra le quali l'usanza di trattare i sintomi della cosiddetta "fascinazione" (affascenè) con un antico cerimoniale magico. Affascinare, sinonimo di ammaliare, incantare, stregare, è il potere, insito in ogni individuo, di creare involontariamente, in un soggetto passivo, uno stato di sofferenza. Il primo sintomo della fascinazione si manifestava con il mal di testa. L'"affascina" non era propriamente il malocchio, sebbene avesse in comune gli stessi sintomi: mentre il malocchio era indotto da uno sguardo invidioso, intriso di cattiveria e di malaugurio, rivolto deliberatamente nei confronti di una persona o di una cosa, l'"affascina", al contrario, era sempre originata da uno sguardo inconsciamente invidioso ma senza cattiveria. Destinatario dell'"affascina" poteva essere una persona, un animale, un campo seminato, un raccolto.

Per evitare che si verificasse l'"affascina", quando si esprimeva ammirazione nei confronti di una persona si diceva *"Abbènèdichè!"* (forma abbreviata di "Dio ti benedica"); se invece si rivolgevano apprezzamenti per un abbondante raccolto, bisognava dire: *"Sàndu Martinè!"*. Il rimediante dell'"affascina" era di solito una donna "abilitata" che conosceva la formula magica per scongiurarla e rimuoverla. Quando qualcuno vi si recava per farsi guarire la cefalea prodotta dall'"affascina", quest'ultima si accorgeva subito se il soggetto ne era affetto in quanto, la sola presenza della persona "ammaliata" provocava alla guaritrice uno o più sbadigli. La terapeuta faceva sedere al suo fianco il paziente e, segnando con il dito pollice sinistro numerose croci sulla sua fronte, ripeteva per 2 o 3 volte la seguente formula (razione):

*Affascenè ca vaiè pè viè  
trùovè a Cristè pè Mmariè:  
Affascenè addù vaiè? "  
Ngùollè a .....  
Addù .....) nòn ngè šì (scì).  
È stàtè battèzzatè, è stàtè grèsèmàtè,  
a la fònd' è stàtè purtātè  
Pigliè l'affascenè e pòselè ndèrrè  
cùmè cumànnè Sàndè Salvatòrè. Ammènnè*

*Chi t' à ' ffascenàte?  
L'ùocchiùè, u còrè e la mèndè  
Chi t'adda sfascenà?  
U pàdrè, u figliè e lu Spiritè Sàndè*

Affascina che vai per via  
trovi Cristo con Maria.  
Affascina dove vai?  
Addosso a.....  
Da ..... non ci deve andare  
È stato battezzato, è stato cresimato  
alla fonte e stato portato  
Prendi l' affascina e posala a terra  
come comanda il santo Salvatore.

Chi ti ha fascinato?  
L'occhio, il cuore e la mente  
Chi ti deve togliere la fascinazione  
Il padre, il figlio e lo Spirito Santo.  
Amen



Dopo il rito la terapeuta recitava alcuni Padre Nostro e Ave Maria: se le capitava di sbadigliare durante la recita del Padre Nostro, colui il quale aveva causato la fascinatura era un uomo; se sbadigliava all' Ave Maria l' "affascina" era stata arrecata da una donna. Per garantire la protezione ai bambini dalla fascinazione e dal malocchio, affinché crescessero sani, non rachitici o storpi, si usava far preparare dei sacchetti chiamati "abitini". Si trattava di sacchetti di stoffa di forma rettangolare che rappresentavano la simbolica continuazione del velo organico - la cosiddetta "camicia" del neonato. Il sacchettino, che si metteva ai bambini molto piccoli sotto il vestitino, poteva contenere vari oggetti: cornicelli di oro o di corallo, chicchi di grano, sale, pepe, spilli, pezzi di corda o di nastro, zampette di mulogna (puzzola), frammenti di zanne di cinghiale, sproni di galli annosi, unitamente alle immagini della madonna o dei santi di cui si invocava la protezione. Erano tutti simboli di virtù e di forza; una miscela di sacro e profano, indicando la puzzola ed il cinghiale la resistenza e la difesa; il gallo la vigilanza e le figure dei santi la fede nel cielo.

Mulogna (puzzola)



## Tra fascinazione e superstizione:

### Colobrarò, il paese lucano che porta sfortuna

Il solo nominarlo - **Colobrarò** - sarebbe foriero di sventura. In Basilicata, in modo scaramantico più che dispregiativo, è chiamato anche "Quel paese". In dialetto lucano, (a seconda dei paesi): *Cudd' puaise* (ad es. nella vicina Montalbano Jonico), o *Chill' pais* (nella vicinissima Valsinni). Ciò a causa della presunta innominabilità della parola "Colobrarò" per la credenza, superstiziosa, che la semplice evocazione del nome porti sfortuna. In passato, anche negli uffici pubblici della Regione, dichiarare di essere di Colobrarò dava il via ad un turbinio di manovre scaramantiche e furtivi toccamenti. Si racconta che gli stessi paesi vicini, erano superstiziosi al punto da esporre sui balconi corna di animali e monili scacciamalocchio direzionati verso il paese dirimpettaio

Sembra che la leggenda risalga ad un aneddoto di prima della seconda guerra mondiale. L'allora podestà (carica istituzionale equivalente a quella odierna di sindaco), Don Virgilio, avvocato di grande cultura e persona molto nota, alla fine di una sua affermazione avrebbe detto qualcosa del tipo: "Se non dico la verità, che possa cadere questo candelabro". In realtà si trattava di un enorme lampadario, pieno di aculei che, dopo pochi secondi dall'anatema, si staccò dal soffitto uccidendo i malcapitati che avevano messo in dubbio la parola di Don Virgilio.



Veduta panoramica di Colobrarò con il fiume Sinni sullo sfondo



Museo della civiltà contadina

# Centrale del latte

il NOSTRO

Via Fuorni, 86 - 84131 Salerno



Più probabilmente, la sinistra fama del paese deriva dalla credenza, soprattutto degli abitanti dei paesi vicini, nelle arti magiche di alcune donne che vi dimoravano nel secolo scorso, tra le quali la famosa Maddalena la Rocca, la "masciara" immortalata da Ernesto de Martino nei primi anni '50. Il famoso antropologo visitò il paese nel 1952 (dal 29 settembre al 29 ottobre) e successivamente nel 1954 (tra l'8 e il 14 agosto), e riferì di essere stato protagonista, in accordo con la superstizione, di episodi sfortunati insieme alla sua troupe.

Infatti, appena giunto, chiese al primo cittadino di fargli incontrare uno zampognaro, perché voleva farlo riprendere con la cinepresa, per documentare il folklore del luogo, ma il povero zampognaro fu investito da un camion e rimase ucciso. Anche un assistente di De Martino si procurò varie ammaccature scivolando dalle scale dell'albergo; un giornalista del gruppo restò molto turbato, quando si accessero spontaneamente i fiammiferi che aveva nella tasca della giacca e uno dei fotografi si ritrovò all'improvviso un febbrone da cavallo. Tutti i componenti la comitiva riportarono incidenti più o meno gravi...

Ma non tutte le dicerie vengono per nuocere. Qualche anno fa, ad esempio, grazie al ritornello del paese sfortunato, fu attuata un'iniziativa tra la Regione Basilicata e l'Unione europea dal titolo "**Progetto Colobrarò, terra del magico e del fantastico**", che portò, tra l'altro, alla realizzazione di 10 cartoline che ritraggono il paese tra saette fantasma e trombe d'aria.

Dall'indagine etnografica di De Martino a Colobrarò, emerse soprattutto il fenomeno della fascinazione e altri rituali ad essa affini. Qui, per individuare l'autore della fascinazione, la "masciara, chiamata a casa della cliente, andava a prendere in silenzio, dalla dispensa, nove pizzichi di sale e dal focolare tre tizzoni accesi; versava tutto in un bacile colmo d'acqua e, operando quindi sulla fronte della paziente, con massaggi divergenti e segni della croce, pronunciava la formula:

**Padre, Figlio e Spirito Santo  
da Francesca non ci ire (andare)  
che è bona nata, battezzata, cresimata  
a nome de Ddie e de la santissima Tinitate."**

## Fascinazione ed eros

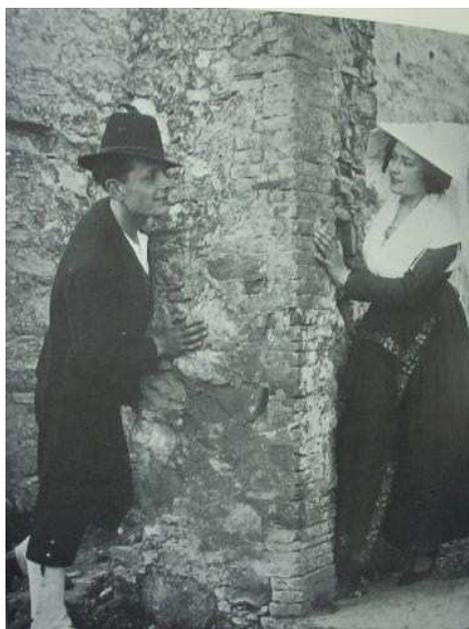
Esisteva una vera e propria branca della magia meridionale che si occupava solo dell'affascina a fini erotico/sentimentali: le sostanze utilizzate per tale rituale erano di origine organica della vittima o della richiedente dell'affascina, solitamente costituiti da sangue catameniale (mestruale), peli pubici o ascellari, mischiati a sostanze archetipali/sacramentali come vino, olio o sale. La cosa interessante è che tale inantesimo per essere efficace doveva avere l'apporto magico del rituale cristiano, ad esempio benedicendo l'intruglio con acqua benedetta o scongiuri formulati al posto delle canoniche preghiere, come ad esempio:

**Sanghe de Criste** (sangue di Cristo)  
**Demonie, attaccame a chiste** (Demonio, attaccami a questo)  
**tante ca li à legà** (tanto lo devi legare)  
**ca de me non s'avì scurdà** (che di me non si deve scordare)  
in cui Cristo viene invocato addirittura come demone magico.

Altare per legamenti d'amore



La masciara Maddalena La Rocca



## Il male dell'arco

Il "male dell'arco", più nota come "itterizia", era la malattia dell'arcobaleno. Per essa, l'uomo cambiava di colore e in lui, come nello spettro del sole, prevaleva il colore giallo. L'acquisizione del "male dell'arco" avveniva se il malato, inavvertitamente, aveva "pisciato" (orinato) contro l'arcobaleno, assorbendo il suo giallo malarico... L'unico modo per curarlo era quello di trasmettere il proprio male ad un altro arco, non più naturale ma fatto dall'uomo; quindi ecco che a Pisticci (Matera), il malato doveva passare sotto una navata di archi in muratura recitando la seguente formula:

**Buon giorno, cumpà arche  
t'agghiè annutte lu male de l'arce,  
e pigghiate lu male de l'arce:  
buon giorno, cumpà arche"**

Traduzione: "Buon giorno compare arco  
ti ho portato il male dell'arco,  
e pigliati il male dell'arco  
buon giorno, compare arco"

L'arcobaleno, camminando per il cielo, appoggia sulla terra i suoi due piedi, movendoli qua e là per la campagna: Se i piedi dell'arco avessero "calpestato" la biancheria posta ad asciugare, chi avrebbe indossati quei panni, si sarebbe ammalato prendendo, attraverso la virtù che vi è stata infusa, i colori dell'arco.



Arcobaleno pieno

A volte lo stesso Cristo o i santi erano all'origine di metodi magico curativi, come ad esempio narra la "Leggenda di Ferrandina", che fa risalire a Gesù l'impasto di olio e urina contro la rogna (scabbia).

**San Pietro da Roma venià  
chiangendo e lacrimando scia.  
Achhiò o' maestro pe' la via:  
"Ce jè Pietro ca vai chiangendo"?  
"Sta zitte maestro mio,  
teguo la rugna e la capa pennata  
e da tutti so' schifate".  
"Pigghia nu poco d'uogghie  
e nu poco de pisciate  
e la tigna t'è sanate"**

### Traduzione

San Pietro da Roma veniva  
piangendo e lacrimando andava  
s'imbattè nel maestro:  
-"Che hai Pietro da piangere"?  
-"Sta zitto, maestro mio,  
ho la rogna e la testa piena di scaglie  
e da tutti sono schifato".  
-"Piglia un poco d'olio  
e un poco di pisciate  
e la tigna sarà guarita"

La maggior parte delle pratiche magiche indagate da De Martino, oggi sono solo un lontano ricordo: i filtri d'amore che le donne preparavano per attrarre a sé l'amato e staccarlo dalla rivale; gli spilli, le falci e le forbici, nascosti sotto il letto degli sposi la prima notte di nozze e nelle culle dei neonati per preservarli dal malocchio; l'armamentario di formule e riti per guarire malattie come l'itterizia o male dell'arco, il mal di pancia, le verruche e i vermi dell'intestino.

## Il Corno

La magia lucana è intrisa di molti altri elementi, tra il sacro ed il profano, perchè religione e magia, insieme, offrivano all'uomo una protezione ed un appiglio indispensabile per poter sopravvivere. Immersi e circondati dalla precarietà, dalla contingenza, dall'impotenza di poter controllare i fenomeni ed il destino e di poterne capire le ragioni, gli uomini hanno avuto sempre bisogno di una forma protettiva dove tutte le azioni avessero un loro senso e fossero indirizzate verso un buon fine. C'è chi crede ancora oggi che alcuni amuleti siano "deterrenti" contro il malocchio, e l'influenza di chi ci guarda con occhio malvagio. Il portafortuna per eccellenza era ed è considerato ancora il cornetto, rigorosamente rosso e preferibilmente di corallo.



corno

Uno dei più antichi amuleti, le sue origini risalgono alla preistoria quando si sviluppò il culto idolatrico verso gli animali che avevano grandi corna. Nel Neolitico, apporre fuori dalle capanne un corno era auspicio di fertilità. Per molti secoli, valorosi condottieri come Carlo Magno, si fecero raffigurare con corna sul capo, poichè erano ritenute simbolo di potere. Nel Medioevo questo talismano si diffuse nelle classi popolari di tutta Europa ed i gioiellieri partenopei diventarono i più geniali creatori di bijoux ornati da cornetti di buon augurio. La tradizione vuole che lo si sfreggi prima di un evento importante.

### Il ferro di cavallo, il sale e altri pregiudizi

Un talismano molto popolare era il ferro di cavallo. Si teneva appeso, dietro la porta d'ingresso, come portafortuna e rimedio contro la iella. Molti raccomandavano di appenderlo con le punte rivolte verso l'alto: in caso contrario, la fortuna sarebbe fuggita.

Il semicerchio, simbolo di Iside, è associato alla luna crescente ed è simbolo di forza e dominio. Già gli antichi romani inchiodavano alla parete il ferro di cavallo come difesa dalla peste, dalla jella e dalla malasorte. Nel Medioevo i medici lo utilizzavano per curare le ferite. I Cristiani vedevano nella sua forma l'iniziale di "Cristo". Oggi, universalmente, dall'Oriente all'Occidente, è il portafortuna per antonomasia capace di scacciare il malocchio e i malanni.

Un altro rimedio molto efficace contro iettatori e persone poco gradite era il sale. Bastava prenderne un pugno e gettarlo alle spalle dell'ospite indesiderato nel momento in cui lasciava la casa. Per guardarsi dalla mala sorte bisognava ricordarsi, inoltre, di non compiere alcune azioni, foriere di sventure, come aprire l'ombrello in casa; mettere sul letto monete oppure il cappello; rovesciare l'olio o il sale sulla tovaglia; sedersi a tavola con altre dodici persone (mai in 13); rompere uno specchio (ben sette anni di guai); passare sotto una scala o entrare in casa di qualcuno dopo aver acquistato della carne in macelleria.

Bisognava anche evitare di portare a casa gli stracci serviti per pulire le lapidi e altri oggetti utilizzati nel cimitero; evitare di incrociare per strada suore e carri funebri vuoti e soprattutto un gatto nero: in tal caso bisognava cambiare strada, sfregare energicamente il cornetto che si portava in tasca o toccare ferro. Per scongiurare di incorrere in dispiaceri o inimicizie, chi regalava o riceveva fazzoletti, spille, coltelli, doveva pagare in qualche modo almeno una cifra simbolica, mentre con lo spillo o il coltello avuto in regalo doveva pungere il donatore.



Ferro di cavallo



Casa contadina con la "naca" sospesa sul letto

**La "naca"**, dall'arabo naq'a(h), o dal greco nake (vello di pecora), era un tipo di culla che, appesa al soffitto, veniva mossa dalla madre mentre accudiva ai lavori di casa. Essa era posta all'estremità del letto e fabbricata con il legno, delle corde ed un sacco di juta; per attenuare la ruvidità veniva imbottita di cuscini.

Vi sono tante altre leggende popolari e superstizioni tramandate dalle generazioni passate, che sono sopravvissute fino a oggi. Ad esempio, per prevedere in anticipo il sesso del neonato, soprattutto in base ai cambiamenti della madre in gravidanza, si diceva che una mamma con la pancia a punta e il sedere magro avrebbe avuto un maschio, mentre con la pancia tonda e i fianchi larghi, aspettava una femmina.

Un'altra credenza legata al mondo femminile era quella secondo la quale una donna, durante il periodo mestruale, sprigionava un flusso malefico, emanando sostanze tossiche capaci di far appassire piante e fiori. Pertanto, alla donna, in queste condizioni, era interdetto toccare il lievito, il caglio, i recipienti in cui doveva essere messo il vino durante la vendemmia e insaccare salumi.

Per i neonati e bambini piccoli, invece, non era di buon augurio prenderli in braccio passandoseli sulla tavola o essere in due persone a vestirli perché, di solito, si era in due a vestire i morti.

Si credeva inoltre che alcuni piccoli fastidi fisici potessero dare indicazioni su eventi attuali o futuri: quando, ad esempio, un brivido attraversava il corpo o si avvertiva un insolito sussulto nei battiti del cuore o delle palpebre, si diceva che "era passata la morte addosso"; se faceva male un callo, domani sarebbe piovuto. Un improvviso fischio nelle orecchie talvolta annunciava il ricordo di un amico lontano (chi sa chi mi nomina); lo stesso si credeva per un singhiozzo, molesto e persistente.

Gruppo  
Salerno Energia



### Lo sviluppo di energia sostenibile

Salerno Energia ha partecipato, con le attività del progetto europeo Cyber Display, alla manifestazione "Progetto A come Agora", organizzata dal Comune di Salerno. Il progetto Cyber Display promuove lo sviluppo dell'energia sostenibile attraverso la diffusione della cultura del risparmio energetico presso le scuole, le strutture sportive, gli edifici pubblici. Nell'ambito delle attività del progetto, le scolaresche salernitane hanno realizzato un opuscolo informativo sulle fonti energetiche e sul loro utilizzo intelligente.

A precisare il significato di un dato segno, interveniva anche l'attribuzione di effetti benefici o malefici che essi procuravano ad una parte del corpo: se il ronzio si avvertiva all'orecchio destro qualcuno parlava bene, se invece fischiava il sinistro si parlava male; se prudeva la mano destra si doveva ricevere del denaro, il prurito alla sinistra significava pagare un debito.

Durante l'estate "lu scazzariedd" o turbine di vento, che procedeva polveroso e andava, superbo, si credeva fosse portatore di spiriti e di "malvento" e producesse irritazioni sulla pelle.

Affinché la natività rimanesse uno degli eventi più belli e affascinanti era necessario fare in modo che il nascituro, oltre ad essere sano, fosse anche senza "difetti". Per preservarlo da questi "nei" vi era la consuetudine di offrire, alla donna incinta, qualsiasi cosa si stesse mangiando, per evitare che la cosa non data si potesse "stampare" sul viso del neonato (la cosiddetta voglia). Tuttavia la futura mamma, nel caso fosse rimasta col "desiderio", per scongiurare il pericolo si portava la mano destra sul sedere!

Tra le altre usanze, ancora oggi persiste quella di "imporre" il nome del nonno paterno, al bambino maschio appena nato o della nonna se femmina.

Anche dall'interpretazione dei sogni si traevano pronostici negativi o positivi. Non era di buon auspicio, ad esempio, sognare la frutta fuori stagione, l'acqua torbida, una donna che si sposava in abito bianco. Si allungava invece la vita ad una persona, sognandone la morte. Se si sognavano i serpenti erano le male lingue; sognare bambini si preannunciava un evento che avrebbe portato alla disperazione. Bisognava inoltre fare attenzione a non assecondare i desideri delle persone morte, che in sogno chiedevano di seguirle.

Anche alla morte erano legati numerosi riti. Il lutto, in alcuni paesi era "strettissimo". Le donne si vestivano di nero per un tempo tanto più lungo quanto più giovane era il defunto e gli uomini usavano portare una fascia nera al braccio. Non si cucinava quando c'era un morto in casa; erano parenti e vicini a portare, per affetto e rispetto, il cibo ai familiari più stretti, che però spesso si rifiutavano di mangiare per giorni. A volte, convinti del fatto che l'anima del defunto abbandonasse la casa dopo tre giorni, si usava lasciare nella stanza del morto una fetta di pane e un bicchiere d'acqua. Collegato alla morte è il mese di novembre, il mese dei Defunti. Ebbene, Durante tutto il mese di novembre non ci si poteva sposare e non si poteva far visita a bambini nati da poco.

Sulla stentata agonia di contadini e di foresi (pastori, mezzadri), si aveva il sospetto che il morente, nel corso della vita, avesse rubato un vomere o danneggiato strumenti agricoli del vicino. Perciò l'anima sarebbe rimasta attaccata al corpo, finché non si fosse restituita la cosa furtiva. Allora con stecchetti di legno si faceva un simbolo di aratro, mettendolo sotto il guanciale dell'agonizzante, per rendere meno angoscioso lo strazio ed il rantolo della morte.



Massaro di Stigliano



Il mietitore di Basilicata



## Concetta Carleo: "Malinconia"

(1° Classificato al Premio Internazionale "Artisti alla Ribalta" – Sesto Fiorentino – 2010)

...Come una dea di fronte ad una nuova creazione, Concetta Carleo plasma sé stessa a somiglianza del proprio mondo interiore: dipinge il bello, la natura, le sue ombre, i suoi bagliori, i suoi trepidi sfinimenti. Volti luminosi, capelli sinuosi, squillanti di nitore e purezza i colori dei fiori, nell'alternarsi prodigioso di realtà e fantasia. Il sogno e il mistero sono i luoghi preferenziali cui si riflettono le emozioni della donna e la solitudine, la malinconia, il disagio esistenziale, si stagliano oltre il reale, si fanno voci alte e fioche, vagheggiamenti e poi sussurri...

Di recente la pittrice è stata, gradita ospite dell'Ass. Lucana di Salerno, nell'ambito della Rassegna "Caffè Letterario".

Un pregiudizio sconsigliava di sposarsi o partire di Martedì e Venerdì giacchè, “di Venere e di Marte non si sposa e non si parte”..., dimenticando però che Venere fu la dea dell’amore e Marte educava ad affrontare i rischi della lotta e delle armi, rendendo gli animi forti e coraggiosi.

Era anche sconsigliato sposarsi a Maggio perchè era il mese in cui tagliavano gli asini. Se il primo giorno d'agosto, la mattina all'alba, non si vedeva la testa nella propria ombra, in breve tempo si sarebbe persa la vita. Il numero *tredecim* era considerato portafortuna, mentre il *diciassette* era ritenuto nefasto. Durante i periodi di luna decrescente non era consigliabile insaccare salumi e fare il vino, perchè si credeva che l'influsso lunare determinasse un'alterazione di questi alimenti.

“**Chi rìre lu venerdì chiang la Domenica**”. Con questo motto si reprimeva la gioia e il sorriso, forzando il proprio animo a rimproverare l'allegria degli altri.

Un intoppo strano, una caduta, una storta al piede nell'uscire di casa al mattino, un'insolita malinconia si ritenevano tristi presagi: “**Va trovo ch'aggià passà, lu core mi lu dice!**”, si sentiva esclamare.

Curioso, quando dal tizzone che cigolava al focolare e che, via via lasciava uscire per aria una fiammella azzurrognola, diritta, sibilante e sottile: era segno d'invidia e di male lingue e subito le donniciuole vi gettavano sopra lo sputo, come risposta di scongiuro e disprezzo, accompagnando quell'atto con parole di sdegno e strisciando nello stesso tempo il piede per terra, quasi volessero schiacciare, come la testa di una vipera, quell'ignoto maldicente.

Molti pregiudizi riguardavano gli animali, i giorni, i mesi e gli astri. Il gatto avrebbe avuto la capacità di prevedere il cambiamento del tempo. Infatti quando si lisciava la faccia con la zampa bagnata di saliva (quando si "lavava la faccia"), il tempo doveva volgere al brutto.

Se il cane, mentre abbaia alzava la testa rivolgendola verso una determinata casa, gli abitanti di quella casa avrebbero subito una disgrazia.

**Il canto notturno della civetta** era foriero di morte: una persona che abitava nella casa su cui si posava di notte, per emettere il lugubre verso, sarebbe morta.

Al contrario, udire **il canto del cuculo** era di buon augurio, perchè chi lo udiva non sarebbe morto nel corso di quell'anno.



Civetta



Cuculo

Anche il volo del "porcellino di S. Antonio" (coccinella) in casa, era sempre di buon auspicio.

**La coccinella è un simbolo legato alla bellezza e all'amore, tra i più apprezzati e diffusi. Il suo potere propiziatorio è legato ai puntini neri: il loro numero corrisponde ai mesi che persisterà la fortuna. Mentre il rosso, il colore delle sue elitre è posto in relazione al pianeta Marte e per questo simboleggia la forza e la dignità regale.**

Una delle cose, poi, che portava maggior fortuna era il ritrovamento e la cattura di una lucertola con due code, considerato anche talismano contro “*ngann d'uocchi*” di prestigiatori e giocolieri sicchè, portandola in tasca, si era sicuri di non lasciarsi ingannare da tali illusioni.

Un triste pregiudizio era anche il canto della gallina nera (nera), soprattutto se insistente, monotono e noioso. “*Sta gaddina è mal'aurio*, diceva la massaia. *Nu giorn di quest, se mi vene l'ammincranìa (l'emcranìa), gn'aggia torc lu codd (torcere il collo)!*” E glie lo torceva davvero, mettendola nella pentola, o facendola a rraù (ragù), *cu nu bell piatt di strascinari* (pasta casereccia), scongiurando, col lieto desinare, la minaccia di sventura o di morte in famiglia.



Gallina “livornese”



coccinella

Contro l'invidia e la iettatura, si tenevano corna grandi o piccole, di bue o di capretto, su qualche mobile o affisse alle pareti, sugli usci e sui portoni, s'inchiudevano cuccuvacce (civette) e falchetti, che valevano anche come mostra di caccia e di bravura.

## Il lupo mannaro

Un tempo era credenza diffusa che la luna esercitasse una nefasta influenza sui cosiddetti "lupi mannari", persone di sesso maschile nate la notte di Natale (precisamente mentre suonavano le campane) le quali, secondo la leggenda, nelle notti di luna piena, assumevano le sembianze di un lupo, uscivano di casa e si mettevano ad ululare contorcendosi per terra, come bestie rabbiose e selvagge, con la bava alla bocca, azzannando chi si imbatteva in loro. Se nel cuore della notte si sentivano urla feroci, si cercava di darsi animo o ci si raggomitava sotto le coperte trattenendo finanche il respiro, quantunque l'uscio fosse sbarrato.

Il lupo mannaro ritornava ad essere un uomo normale con le prime luci dell'alba oppure se qualcuno fosse riuscito a pungerlo sul capo con un qualsiasi arnese acuminato e dalla puntura fossero uscite alcune stille di sangue. Ma chi avrebbe avuto tale coraggio? Se si fosse verificato lo sventurato, per non essere scoperto ed acquisire la brutta nomea di lupo mannaro, chiedeva al feritore di ignorare l'accaduto e di diventare suo "compare" che allora si basava sul più assoluto rispetto: era difficile infatti che due compari si tradissero.

Quando il lupo mannaro tornava a casa, la moglie doveva attendere che il marito bussasse per tre volte e desse "voce" (il lupo mannaro non poteva parlare quando si trovava nella condizione di lupo mannaro) e soltanto allora poteva aprire la porta; diversamente sarebbe stata sbranata dallo stesso marito. La mattina dopo, nel vicinato, le donne si chiamavano a vicenda per confidarsi le paurose impressioni della notte. E si continuava, sospettando di Tizio e Caio e, con gesti e parole, si raccontavano storie strane segnandosi spesso con la croce sulla fronte e sul petto, tanto erano scossi i nervi e la fantasia di quelle femminelle.

Nella faticosa notte del 24 Dicembre, le donne partorienti, temevano la nascita di un lupo mannaro e, per evitare che ciò accadesse, avrebbero fatto di tutto per "ritardare" l'ora e le doglie del parto. Questo pregiudizio rendeva, nella fantasia del volgo, più veneranda la notte di Natale giacché anche la natura doveva arrestarsi, rispettosa, davanti alla solennità del mistero e della fede.

## I Monacelli

Il monaciello era uno spiritoso folletto, grazioso e piacevole, ricco, capriccioso e bizzarro che non rappresentava alcun pericolo per chi lo vedeva, ma piuttosto un'occasione di fortuna se si riusciva ad acchiapparlo. Aveva la faccia di un bel fanciullo con i capelli ricci ricci color dell'oro e "lu *cupolino ross*" in testa.



Munaciello



Manifesto Munachicchie

Nella credenza popolare i "monacelli" erano i fantasmi di bambini che dopo la loro morte continuavano a rimanere in famiglia, vegliando accando al focolare e talora vicino alla "naca" (culla) del neonato o aggirandosi furtivamente all'interno della casa, compiendo marachelle e dispetti a tutto e tutti: strappavano coperte ai dormienti; tiravano la coda al gatto di casa; facevano salti e barzellette, si affacciavano alle finestre facendo sberleffi, nascondevano oggetti. Durante il sonno si rovesciavano piatti e bicchieri?... era stato lu munaciedd' ma accesa la luce, ogni cosa era ritornata al suo posto. Di loro non c'era modo di liberarsi, poiché erano legati alla famiglia, che di solito seguivano anche se avesse abitazione. Si riteneva pertanto che i munacielli fossero segno di buon auspicio per una casa e si credeva che alcune famiglie fossero ricche "pi lu munaciedd'".

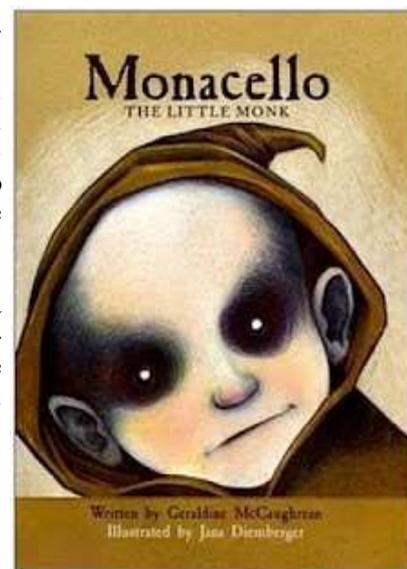


Lupo mannaro



“*Ca’ mo chiamo lu munaciedd’*”.. gridavano le mamme minacciando i bambini irrequieti e piagnucolosi, che subito stavano fermi e zitti, con la bocca aperta e gli occhi spalancati per la paura. Il solo modo di difendersi dai loro scherzi era appunto cercare di afferrarli per il cappuccio che se si riusciva a prenderglielo, si mettevano a piangere ed a sgambettare per riaverlo. Attribuendo a questi piccoli esseri il potere di conoscere tutto quello che c'era sottoterra e quindi i luoghi dove erano nascosti i tesori, pur di riavere il loro cappuccio rosso, senza il quale non potevano vivere, avrebbero promesso di svelarne il nascondiglio. Ma non bisognava accontentarli fino a quando non si fosse entrati in possesso del tesoro, perchè quegli “gnomi” non mantenevano mai le loro promesse.

Nella terra magica, arcaica, impregnata di elementi tradizionali e popolari, esplorata e indagata da Ernesto De Martino, negli anni '50, i “monacelli” occupavano un posto di rilievo, oggi sono scomparsi con la civiltà contadina che li aveva generati e sopravvivono soltanto nei ricordi di qualche anziano che da bambino aveva creduto di averli visti o li aveva seguiti in qualche grotta in cerca di tesori nascosti.

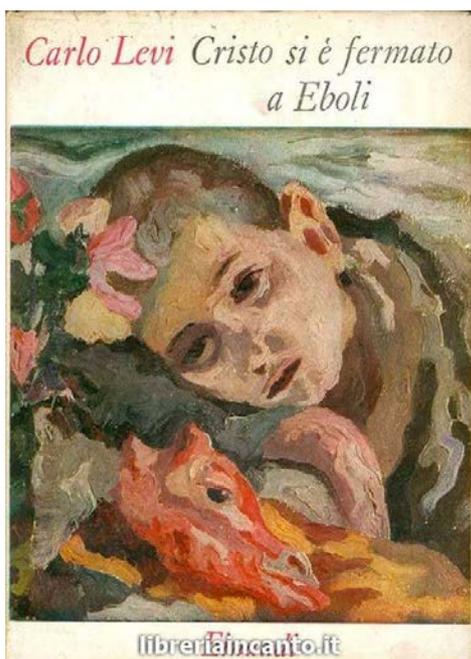


## SPIRITI, MONACHICCHI E TESORI AD ALIANO, di Carlo Levi

Carlo Levi nacque nel 1902 a Torino e presto si avvicinò, nella sua città, all’antifascismo e al meridionalismo. L’ambiente torinese era aperto al dibattito sull’Italia del Sud fin dagli anni venti, attraverso la rivista “Rivoluzione liberale”: erano gli anni in cui si consolidava, tra i socialisti, l’idea che comprendere e assimilare il Mezzogiorno italiano era fondamentale per arrivare alla rivoluzione. Nel frattempo Levi, studente in medicina, si dedicava alla pittura di tendenza espressionistica, con una prima mostra nel 1923.

Negli anni trenta si consolida il socialismo di Levi, che sarà uno dei redattori del programma “Giustizia e Libertà” e, già controllato dalla polizia fascista, verrà arrestato parecchie volte fino al confino, nel 1935, ad Aliano (Matera). Accolto dalla diffidenza iniziale della popolazione e dai gerarchi del regime, Carlo Levi penetra poco a poco nelle case dei contadini grazie alla sua professione di medico, che torna utile nel reale isolamento di Aliano. Si realizza dunque un rapporto di fiduciosa attesa nei confronti del medico, che proprio grazie alla sua posizione di confinato, conquista la gente più umile. Ai contadini, che vivevano una condizione di anarchico isolamento, appare infatti singolare che “un signore” sia dalla parte sbagliata, cioè si sia messo contro altri “signori” e da loro sia stato condannato. Perciò Carlo Levi insisterà su questo aspetto della cultura contadina.

Carlo Levi lasciò la Lucania nel 1936. Ci tornerà con la memoria, nel dicembre del 1943 quando, a Firenze, nel breve volgere di sette mesi, stenderà d’un fiato il romanzo “Cristo si è fermato a Eboli” cui rimane legata la sua gloria di scrittore e l’immagine della Lucania. Costruito come un memoriale della propria esperienza, la “Gagliano” del romanzo vive fuori dal tempo: sulla scena dominano i vinti di verghiana memoria, le passioni tragiche di un mondo antico.



Frontespizio romanzo



Carlo Levi



I Lucani di Gagliano



Aliano: “Fossa del bersagliere”

Tante genti sono passate su queste terre, che qualcosa si trova davvero e dappertutto, scavando con l'aratro. Antichi vasi, statuette e monete escono al sole, sotto la vanga di qualche antica tomba. Anche Don Luigino ne possedeva, trovati in un suo campo, verso il Saurò: monete corrose che non potei stabilire se fossero greche o romane e alcuni vasetti neri, non figurati, di forme elegantissime. Di tesori di briganti, ne vidi uno io stesso, assai modesto. L'aveva trovato per caso il falegname Lasala, che me lo mostrò. Aveva messo una sera un grosso ceppo nel focolare e, al chiarore delle fiamme, s'era accorto di qualche cosa che luccicava nel legno. Erano pochi scudi borbónicos d'argento, nascosti in un buco di quel vecchio tronco.

Ma per i contadini queste non sono che briciole degli immensi tesori celati nelle viscere della terra. Per loro i fianchi dei monti, il fondo delle grotte, il fitto delle foreste sono pieni di oro lucente, che aspetta il fortunato scopritore. Soltanto, la ricerca dei tesori non va senza pericoli, perché è opera diabolica e si toccano delle potenze oscure e spaventose. E' inutile frugare a caso la terra: i tesori non compaiono che a colui che deve trovarli. Per sapere dove sono, non ci sono che le ispirazioni dei sogni, se non si ha avuto la fortuna di essere guidati da uno degli spiriti della terra che li custodiscono, da un "monachicchio".

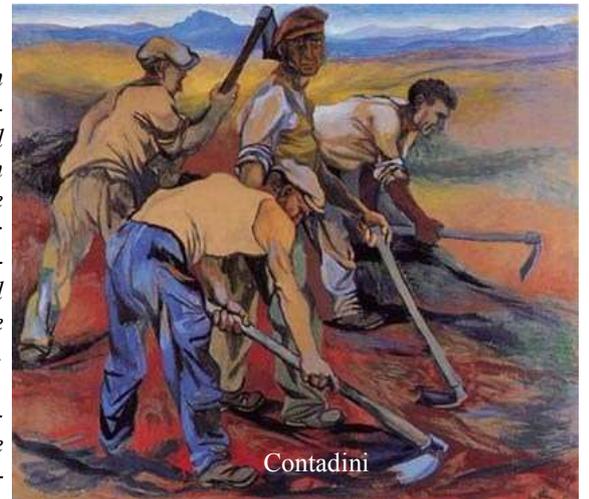
Il tesoro appare in sogno, al contadino addormentato, in tutto il suo sfolgorio. Lo si vede, una catasta d'oro e si vede il luogo preciso, là nel bosco, vicino a quell'albero d'ilice con quel segno sul tronco, sotto quella gran pietra quadrata. Non c'è che andare e prenderlo. Ma bisogna andare di notte: di giorno il tesoro sfumerebbe. Bisogna andarci soli e non confidarsi con anima viva: se sfugge una sola parola, il tesoro si perde.

"Un contadino di Gagliano, che abitava non lontano da casa mia, aveva visto in sogno un tesoro. Era nella foresta di Accettura, poco sotto Stigliano. Si fece coraggio e partì nella notte: ma quando fu circondato dagli spiriti, nell'ombra nera, il cuore gli tremò nel petto. Vide fra gli alberi un lume lontano: era un carbonaio, un uomo senza paura, come tutti i carbonai: passava la notte nel bosco vicino alle sue fosse di carbone. La tentazione, per il povero contadino atterrito fu troppo forte: egli non poté fare a meno di raccontare al carbonaio il suo sogno e pregarlo di assisterlo nella ricerca. Si misero dunque insieme a cercare la pietra vista in sogno, il contadino un po' rinfrancato dalla compagnia e il "calabrese" pieno di coraggio e armato della sua roncola. Trovarono la pietra: tutto era esattamente come in sogno. Per fortuna erano in due: il masso era pesantissimo e a fatica potevano smuoverlo. Quando furono riusciti ad alzarlo, apparve una grossa buca nella terra: il contadino si affacciò e vide nel fondo luccicare l'oro, una straordinaria quantità di oro. Le pietruzze smosse del terreno battevano cadendo sulle monete, con un suono metallico che riempiva di delizia il suo cuore. Si trattava ora di calarsi nella fossa profonda e di prendere il tesoro, ma qui al contadino mancò di nuovo il coraggio e disse al suo compagno di scendere e di porgergli il denaro che lui, di sopra, avrebbe messo nel suo sacco: poi l'avrebbe spartito. Il carbonaio, che non temeva né diavoli, né spiriti, scese nella fossa: ma ecco che, ad un tratto, tutto quel giallo lucente si era fatto nero ed opaco: tutto l'oro s'era mutato in carbone!"

E' molto più facile e meno delusivo non seguire le indicazioni dei sogni, trovare un tesoro quando si riesce a farsene insegnare il nascondiglio o a farsi accompagnare da uno dei piccoli esseri che conoscono i segreti della terra. I monachicchi" sono gli spiriti dei bambini morti senza battesimo: ce ne sono moltissimi, qui dove i contadini tardano, spesso molti anni, a battezzare i propri figli. Quando mi chiamavano a curare qualche ragazzo, magari di dieci o dodici anni, la prima domanda era: C'è pericolo che muoia? Perché allora chiamerò subito il prete per battezzarlo. Non s'è ancora fatto, finora: ma se dovesse morire, non sia mai.

I monachicchi sono esseri piccolissimi, allegri, aerei: corrono veloci qua e là e il loro maggiore piacer è di fare ai cristiani ogni sorta di dispetto. Fanno il solletico sotto i piedi agli uomini addormentati; tirano via le lenzuola dei letti; buttano sabbia negli occhi; rovesciano bicchieri pieni di vino; si nascondono nelle correnti di aria e fanno volare le carte e cadere i panni stesi in modo che si insudicino; tolgono la sedia di sotto alle donne sedute; nascondono gli oggetti nei luoghi più impensati; fanno cagliare il latte; danno i pizzicotti, tirano i capelli, pungono e fischiano come zanzare. Ma sono innocenti: i loro malanni non sono mai seri, hanno sempre l'aspetto di un gioco e, per quanto fastidiosi, non ne nasce mai nulla di grave. Il loro carattere è una saltellante e giocosa bizzarria e sono quasi inafferrabili.

Portano in capo un cappuccio rosso, più grande di loro: e guai se lo perdono: tutta la loro allegria sparisce ed essi non cessano di piangersi e di desolarsi finché non l'abbiano ritrovato. Il solo modo di difendersi dai loro scherzi è appunto di cercare di afferrarli per il cappuccio: e se tu riesci a prenderglielo, il povero monachicchio scappucciato ti si butterà ai piedi, in lacrime, scongiurandoti di restituirglielo. Ora i monachicchi, sotto i loro estri e la loro giocondità infantile, nascondono una grande sapienza: essi conoscono tutto quello che c'è sottoterra; sanno il luogo nascosto dei tesori.



Contadini

Per riavere il suo cappuccio rosso, senza cui non può vivere, il monachicchio ti prometterà di svelarti il nascondiglio di un tesoro. Ma tu non devi accontentarlo fino a che non ti abbia accompagnato; finché il cappuccio è nelle tue mani, il monachicchio ti servirà; ma appena riavrà il suo prezioso copricapo, fuggirà con un gran balzo, facendo sberleffi e folli salti di gioia e non manterrà la sua promessa. Questa specie di gnomi o di folletti, si vedono frequentemente, ma acchiapparli è difficilissimo.

*“A Grassano c’era un giovanotto sui vent’anni, un manovale robusto. Carmelo Coiro, dalla faccia quadrata e bruciata dal sole, che veniva spesso la sera a bere un bicchiere di vino all’albergo di Prisco. Faceva l’operaio, lavorava a giornata nei campi o nei lavori stradali: ma la sua passione, il suo ideale sarebbe stato di fare il corridore ciclista. Voleva andare nel Nord in bicicletta e diventare corridore. Carmelo lavorava con una squadra di operai, a riattare la strada che porta a Irsina, lungo il Bilioso, un torrentaccio malarico che corre fra le pietre per buttarsi più lontano, dopo Grottole, nel Basento. I badilanti usavano, nelle ore del maggiore caldo, quando era impossibile lavorare, ritirarsi a dormire in una grotta naturale, una delle tante che bucano, in quel vallone, tutto il terreno e che erano state, un tempo, il rifugio preferito dei briganti.*

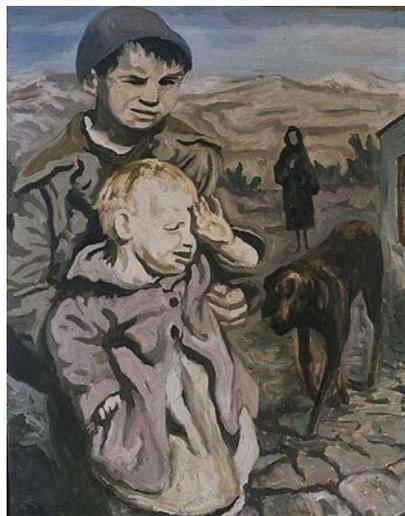
*Ma nella grotta c’era un monachicchio: lo spiritello bizzarro cominciò a fare i suoi dispettucci a Carmelo e ai suoi compagni: appena si erano appisolati, mezzi morti di fatica e di caldo, li tirava pel naso, li solleticava con le pagliuzze, buttava dei sassi, li spruzzava con dell’acqua fredda, nascondeva le loro giacche o le loro scarpe, non li lasciava dormire, fischiava e saltellava dappertutto: era un tormento. Gli operai lo vedevano comparire fulmineo qua e là per la grotta, col suo grande cappuccio rosso e cercavano in tutti i modi di prenderlo: ma quello era più svelto di un gatto e più furbo di una volpe: si persuasero presto che rubargli il cappuccio era cosa impossibile.*

*Decisero allora, per poter in qualche modo difendersi dai suoi giochi fastidiosi e prendere un po’ di riposo, di lasciare a turno uno di loro di sentinella mentre gli altri dormivano, con l’incarico di tenere almeno lontano il monachicchio, se la fortuna non consentiva di afferrarlo. Tutto fu inutile: quell’inafferrabile folletto continuava i suoi dispetti come prima, ridendo allegramente della rabbia impotente degli operai. Disperati essi ricorsero allora all’ingegnere che dirigeva i lavori: era un signore istruito e forse sarebbe riuscito meglio di loro a domare il monachicchio scatenato. L’ingegnere venne, accompagnato dal suo assistente, un capomastro: tutti e due armati col fucile da caccia a due canne. Al loro arrivo il monachicchio si mise a fare sberleffi e risate, dal fondo della grotta, dove tutti lo vedevano benissimo e saltellava come un capretto. L’ingegnere imbracciò il fucile, che aveva caricato a palla e lasciò partire un colpo. La palla colpì il monachicchio ma rimbalzò indietro, verso quello che l’aveva tirata e gli sfiorò il capo con un fischio pauroso mentre lo spiritello saltava sempre più in alto, in preda a una folle gioia.*

*L’ingegnere non tirò un secondo colpo ma si lasciò cadere il fucile di mano e lui, il capomastro, gli operai e Carmelo, senza aspettare altro, fuggirono terrorizzati. Da allora quei manovali si riposarono all’aperto, sotto il sole, coprendosi il viso col cappello: anche tutte le altre grotte dei briganti, in quei dintorni di Irsina erano piene di monachicchi ed essi non osarono più metterci piede.*



Donna dormiente



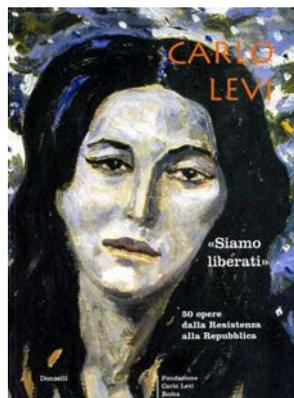
I Fratelli



La Santarcangelese



Pastorello



“Siamo Liberati”

DIPINTI  
DI  
**CARLO  
LEVI**

Rivivendo emotivamente luoghi ed eventi descritti dall'autore in Cristo si è fermato a Eboli si coglie nell'opera di Carlo Levi il sentimento poetico e il suo profondo amore per la terra lucana e la sua gente. Aliano, con le sue case dalle magiche facciate dalle cui piccole finestre, occhi stregati che sormontano archi immensi come bocche, si spazia sull'infinita distesa delle argille aride, ondulantì nel sole a perdita d'occhio.

E poi Grassano, la piccola Gerusalemme immaginaria, tutta bianca, quasi irreale, come l'immagine di un miraggio; il Parco della Murgia Materana, i Sassi di Matera, Tricarico, raccontano e suscitano nel visitatore le stesse emozioni di meraviglia e stupore provate da Levi all'inizio del suo confino e permettono di approfondire gli aspetti più reconditi del messaggio leviano.

## Il ceppo

Tra le numerose usanze, che caratterizzavano la vita di un tempo, viene ricordata quella del "ceppo": Un uomo, a seconda del carattere della donna amata le metteva un ceppo davanti alla porta di casa; se lei accettava si potevano fidanzare, altrimenti il ceppo si faceva rotolare per la strada.

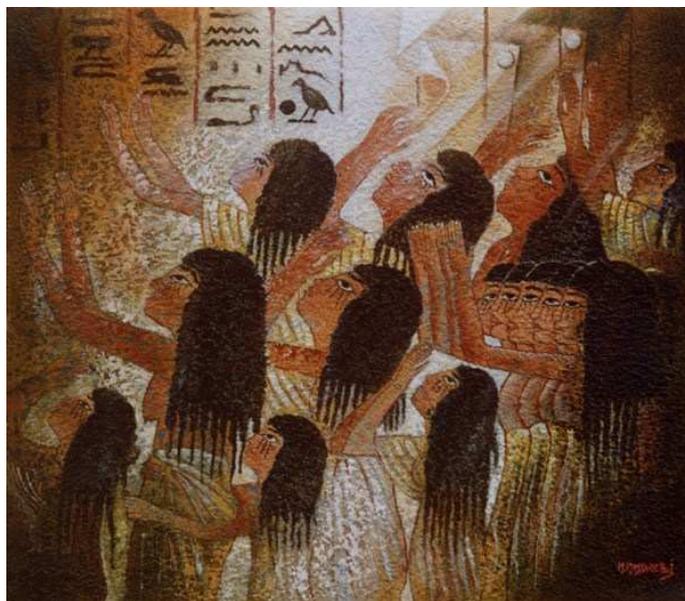
## Le prefiche ed il "lamento funebre"

Scomparso l'uso di mettere un aratro in miniatura sotto il cuscino del moribondo, se l'agonia si prolungava, si è protratto a lungo quello del "lamento funebre" da parte di donne, dette **prefiche**, a volte soltanto come presenza e dialogo continuo con i parenti durante la notte intera, per evitare che essi si addormentassero e il defunto ne soffrisse. Il lamento funebre, attestato da un recitativo con l'assenza totale di invocazioni alla Vergine e ai santi, denuncia chiaramente un'origine precristiana.



Prefica

Questa forma di cantilena veniva eseguita dalle donne della famiglia o da qualche vicina particolarmente versata nel "pianto" in occasione di una dipartita. Le donne si stringevano intorno alla salma e si **"lamentavano"** rievocando le qualità del morto e ricordando anche vari episodi della sua vita terrena. "La struttura del lamento funebre - ha scritto Ernesto De Martino - si articola in tre momenti distinti: la scarica d'istinti, con accentuata tendenza autolesionistica; le stereotipie verbali, mimiche e melodiche e la singolarizzazione del dolore merce' la variazione". Appena avveniva il decesso infatti le donne si abbandonavano a scene di isteria, urlando, graffiandosi il volto, strappandosi i capelli. In un secondo momento il dolore veniva espresso, attraverso gesti coordinati e la disperazione declamata mediante moduli verbali, melodici e ritmici. Da questo secondo momento "generico" si passava alla caratterizzazione del defunto.



Scena di corteo funebre nell'antico Egitto



Veglia funebre in Kosovo



Le prefiche di Gheddafi

### Un "lamento" registrato nel passato a Pisticci recitava:

"Gioacchino mio, bene della tua donna, che morte improvvisa, bene della tua donna, oh! che mani pregiate che avevi. Quanta fatica hai fatto con queste mani, bene della tua donna. E ora ti debbo dire che cosa ti ho messo nella cassa, bene della tua donna: due camicie, una nuova e una rattoppata, bene della tua donna; la f'ovaglia "per pulirti la faccia nell'altro mondo, bene della tua donna e due paia di mutande, una nuova e una con una toppa sul sedere; e poi ti ho messo la pipa, bene della tua donna. E ora per chi debbo mandarti il sigaro all'altro mondo, bene della tua donna?"

L'aldilà nel quale si muove il defunto, come appare in questo lamento di Pisticci, non presenta nessuna caratteristica dell'aldilà cattolico, essendo più vicino al mondo precristiano. Il lamento funebre lucano infatti, può essere considerato la sopravvivenza di un modo di "lamentarsi" diffuso nel mondo antico.

Alla musica arcaica delle ninne-nanne si accompagna invece un testo che in misura maggiore o minore risente del cattolicesimo. Ecco un **ninna-nanna** raccolta a Forenza (Potenza):

*Ninna nanne, ninna cantenne,  
annuncele la menne  
annuncele ru latte,  
te vole benedi' chi t'ave fatte;  
T'ave fatte e ti vole mantenere,  
figlie, statte a lu munne pi uarere;  
uarisce figlie lu munne pe' cint'anne,  
uarisce, cose belle di la mamm.*



### La Fattura

La fattura era ogni forma di maleficio e di arte della magia. Poiché le donne si vantavano di saperne e di essere maestre, col nome di **ma-sciare e fattucchiere** si indicavano vecchie megere, brutte, ubriacone e ruffiane. Quelle che di tali arti malefiche presumevano di avere il segreto, andavano di qua e di là, scroccando ed accattando, soprattutto dove riusciva facile spacciare minacce contro bambini e credule zitelle. Delle loro stranezze se ne narravano tante, che mettevano addosso la paura: visite di notte a chiese e cimiteri, ossa di morti, rospi disseccati, lucertole a due code e tante altre cose erano mezzi di spauracchio e di fatture.



Fattucchiera



Ragazza allo specchio: costruzione del simulacro magico

Fin dagli esordi delle civiltà gli uomini praticavano questa misteriosa arte. La fattura poteva dipendere sia dagli influssi positivi che da quelli negativi. Vi erano fatture di magia bianca controllate dalle forze della natura e fatture di magia nera dominate dalle forze negative. Le fatture si distinguevano inoltre in: fatture d'amore, fatture d'odio e fatture per indebolire la volontà. Per praticare la fattura bisognava tenere bene in ammenda determinate date, la posizione dei pianeti e le fasi lunari. La luna piena era l'ideale per le fatture che servivano ad interrompere le cose, quella nuova per le cose da iniziare, la luna crescente per i legami d'amore e la luna calante per le fatture che procuravano del male.

Anche i diversi giorni della settimana andavano rispettati: Lunedì: fatture di rottura; Martedì: fatture di morte o vendetta; Mercoledì: fatture legate al commercio; Giovedì: fatture di livello economico; Venerdì: fatture d'amore; Sabato: fatture di magia nera. Per praticare una fattura era necessario un' altissima concentrazione, da parte di chi la praticava per non lasciarsi distrarre da agenti esterni. Quando si lanciava una fattura, non si poteva più tornare indietro; poteva essere spezzata ma gli effetti non sarebbero tornati allo stadio iniziale. La fattucchiera però, nel caso la vittima fosse protetta, poteva correre il rischio del "colpo del ritorno" cioè diventare vittima della sua stessa fattura. Esistevano due tipi di fattura: quella diretta, quando si aveva il contatto diretto con la vittima. Per questo tipo di maleficio si adoperavano filtri o pozioni, nascosti tra bevande e cibi, corpo o indumenti di cui l'ingrediente dominante era il sangue mestruale o lo sperma a seconda del sesso che si voleva colpire.



Magia



Magia Rossa. Pozione Magica per fattura d'amore



Magia nera

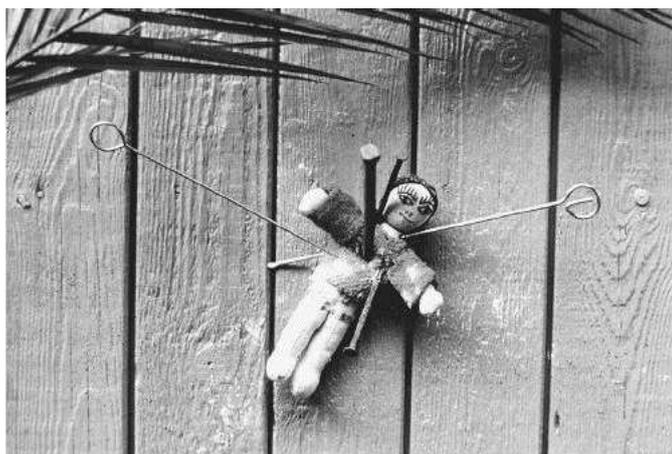
Molte ricette prevedono l'uso di erbe, talvolta velenose, tra le quali la Belladonna, la Cicuta, lo Stramonio. Inoffensive invece erano Petali di rosa canina, Pervinca, Assenzio, Aneto, Coriandolo, Vischio, Ortica, Mirto e Felce Maschio. Altri elementi presenti in tali ricette erano parti animali. La fattura indiretta avveniva per trasferimento. Per praticarla erano necessari oggetti appartenuti alla "vittima" che conservavano un legame con questa: Unghia capelli, vestiario, cibo.

Quando avvenivano contrasti e dispetti durante i preparativi per contrarre un matrimonio, si ricorreva alle arti di tali donne per la buona riuscita della trattativa o per voglia di vendetta. Ed allora veniva costruito un feticcio, che solitamente era una pupa, trafitta con aghi e spilli, che raffigurava la persona contro cui si faceva la fattura. Si cercava di nascondere in qualche pertugio o di gettarla nel pozzo della casa designata; e con tale maleficio tanti dolori e sofferenze sarebbero toccati alla vittima della fattura quanti erano gli spilli e gli aghi infissi in quella pupattola di stracci.

Se qualche giovine, fresco sposato, avesse perduto il rosso delle guance ed il brio della salute per reumi e malattie, subito si diceva: "gn' hann fatt' la fattura!.."

Perciò negli spozalizi si era previdenti a premunirsi contro questi malefici: Durante la cerimonia nuziale in chiesa si impostavano i parenti degli sposi vicino la piletta dell'acqua santa, per allontanare ogni persona sospetta ed impedire che altri vi intingessero le dita prima degli sposi.

Amuleti, forbici in tasca della sposa, la scopa dietro la porta e tanti altri oggetti venivano utilizzati per impedire il passo, tagliare ogni trama e scongiurare il malocchio di gente triste e invidiosa.



Bambola trafitta di spilli e chiodi



Uno dei malefici più caratteristici era l'attaccatura contro gli sposi. *"L'hann'attaccati!* Dicevano sotto voce. *Gn'hann fatt' la fattura!* E la sposa pareva che volesse confidare quel che sentisse di ramarico nel cuore e negli occhi umidi di lacrime, mentre lo sposo se ne stava tutto vergognoso, temendo che come premio della fiacchezza fossero lì per consegnargli il fuso e la conocchia.

Questi malesseri potevano essere la conseguenza di antipatie, mal di pancia, ripiena di soverchio, di nervi temporaneamente attutiti o di altra causa fortuita e passeggera?...No, no, ci si voleva vedere a forza la vendetta e lo zampino della "fattucchiera"; il nodo della "mascia", perché solo così lo zito avrebbe potuto starsene inerte, debole e barboglio, quasi attaccato con funicelle e catene misteriose, da vedere la terra promessa senza assaporarne l'uva dolcissima o gustarne la bresca e il favo di miele.

Quindi scongiuri, rimedi, anche misteriosi, a sfatare e rompere l'attaccatura, ancorché lo sposo dovesse arrivare, come cavallo bolso, alla fonte della bellezza e dell'amore!

## Solstizio d'estate: I riti alchemici nella notte di San Giovanni



La magica notte di San Giovanni



San Giovanni

### Il sortilegio del cardone

Le giovinette aspettavano questo giorno con ansia ed allegrezza. Nel nome di San Giovanni credevano di conoscere ed indovinare la loro sorte con l'uovo e col cardone, fiore delle balze aride e deserte. E con fantasia popolare che se lo immaginavano il San Giovanni nelle fattezze di fanciullo bellissimo coi capelli funghetti ed inanellati, con la canna, la banderuola in mano e l'agnellino appresso; nudo nudo al punto che, togliendo quel po' di ciarpa lanosa di traverso o il giubettino di pastore, non si sarebbe riusciti a coprire l'orlo rotondetto delle natiche.

Di questi tipi di San Giovanni rosei, ricciutelli e bambini, se ne vedevano tanti nelle solenni processioni, carezzati a mo' di balocchi e di confetti dalle mamme, che si mostravano pompose e contente di quei loro "angiliedd" (angioletti).

Ad ogni modo le figliole potentine ne volevano e ne vogliono ancora del bene a San Giovanni. Non vi era "vagnaredda" (giovinetta), desiderosa di marito e di fortuna, che non facesse il sortilegio dell'uovo e del cardone. Esse, oggi, hanno mutato nome, prendendo quello più simpatico e più espressivo di "visciledde" ma non è cambiata la costumanza della leggenda dell'amore!

Ogni figliola, dunque, la sera della vigilia di San Giovanni, ritornando dalla campagna verdeggianti di messi e di vigneti, si portava il selvatico fiore di cardone, color della malva. Giunta in casa, con le forbici ne mozzava la corona dei petali o la corolla, l'abbruscava (lo bruciacchiava) sulla vampa o sulla fiammella della luce e poi, tenendolo tra le dita dietro il dorso, diceva le orazioni di rito a San Giovanni. Fatto ciò, dava un altro sguardo al cardone e lo andava subito a mettere int'a nu pirtuso, o in altro luogo oscuro ed ascoso.

Difficile immaginare i sogni, e le speranze di buona sorte che si facevano in quella notte, abbelliti da sorrisi, di "zitariedd" (zito) simpatici e prisciannuoli (allegri, vispi).

Come schiariva il giorno, saltavano giù dal letto e quasi in camicia ed a piedi scalzi andavano, ansiose e col cuore palpitante d'incertezza, a prendere il cardone per conoscere quale fosse stata la loro fortuna. Se lo vedevano bello e rifiorito, emettevano grida e facevano saltelli di gioia; ma se lo avessero trovato uguale a come lo avevano lasciato la sera prima, alle poverette si sarebbe raggelato il sangue e sarebbero rimaste lì silenziose ed afflitte col cardone in mano, a contemplare quel brutto segno di sfortuna e di dolore.



San Giovanni



Fiore di cardone

Le ragazze fortunate, invece, con voce squillante ed allegra si chiamavano a vicenda: **“Angiluzza, vieni, vieni a viré come m’è jurù (fiorito) bell’ lu cardone!... Ah, pur’ a mi, pur a mi”**... si rispondeva. E quindi si formavano capannelli e si udivano cicalecci giulivi, confidandosi sogni e pensieri e riattaccando a precedenti speranze nuovi disegni di ricca sorte e di vagheggiato amore.

E le altre?... Oh, le altre non si chiamavano per dirsi la “mala ventura”, anzi risentivano alquanto di rabbia e dispetto per la gioia altrui. Hanno ragione, dicevano tra loro con amarezza, quando non ne potevano più, : **“gne jurù lu cardone!... Solo pi noi la sorta dorme o è tenta (tinta) come lu carbone!...** Per questo San Giovanni perdeva di credito, di pregio e di bellezza e ne avrebbero forse, senza rammarico, recisa la testa, se avessero avuto la potenza di Herodiade! (madre di Salomè).

## Il sortilegio dell’uovo

Nella controra poi, cioè tra nona e vespro, variava la scena, facendosi il sortilegio dell’uovo e l’anieddo. Non più al sole e col rito del nascondiglio ma alla luce del giorno e tra gruppi di figliole, si cercava di conoscere la sorte con l’uovo o con gli anelli.

Si prendeva lu ghiane’ dell’uovo, si versava in un bicchiere colmo quasi di acqua, si sbatteva su e giù, da ridurre il contenuto a torbida miscela, mentre le compagne curiose stavano intorno. Si rialzava il bicchiere, tenendolo con la mano a vista di tutte, finchè l’albumina si depositasse e la miscela si rischiarasse, prendendo linee di distacco. A poco a poco che l’albumina prendeva nell’acqua forme proprie e spiccate, di varia frastagliatura, ciascuna giovinetta cominciava a dire la sua, secondo quanto le dettava il pregiudizio e la fantasia.

**“Teh, la crona (corona) e lu jore di sposa!** Diceva l’una – No, no, contrastava l’altra con invidiuzza, **“mi pare na sparra (cerchino) di fatia”** (fatica)!... **“Ma lu viri che è nu jore”!** ripigliava quella quasi indispettita... e quindi un coro confuso di opinioni cozzanti e capricciose.

Se sopra un nucleo di albumina s’innalzavano strie sottili con globettini in punta, si facevano tristi le figliole e scure in viso, guardandosi e parlandosi con gli occhi: Quel nucleo indicava *lu tavuto* (bara) e *la castellana*, presagio di sventura e di morte e le strie ed i globetti erano le candele e le fiammelle del morto! E così nascevano impressioni liete o meste, speranze e sconforti, palpiti di gioia o lagrime furtive di dolore, sogni di nozze o freddi sudori di sventura. Quando infine sorgeva un dubbio ed un contrasto, si ricorreva alle mamme o alle donne anziane per farsi meglio interpretare quei segni e la loro sentenza loro era come la parola che non cancella la sorte.



Uova di San Giovanni

## La fusione del Piombo

Questo esperimento, sempre legato alla festa di San Giovanni, era molto diffuso, soprattutto tra gli adolescenti i quali, vivendo in un mondo circoscritto, stimolavano la mente per inventare giochi e vagare con la fantasia. Così, si prendeva un pezzetto di piombo e lo si metteva in un pentolino; dopo pochi minuti, il piombo iniziava a liquefarsi. Durante la fusione si esprimeva un desiderio. A quel punto, si prendeva il metallo e lo si versava in un recipiente pieno d’acqua. Il piombo, al contatto con l’acqua faceva un piccolo botto ma, alla fine dell’opera, assumeva delle forme strane alle quali si potevano dare vari significati e interpretare i desideri espressi.



Cornucopia di piombo, simbolo di abbondanza e ricchezza

## Inserto: “Lucania ‘61”



Nella "Mostra delle Regioni" che si tenne a Torino nel 1961, in occasione del primo Centenario dell'Unità d'Italia, la Basilicata espose uno splendido affresco di Carlo Levi dalla straordinaria forza esplicativa della realtà contadina vista attraverso gli occhi del suo autore.

Il dipinto “Lucania 61” è un omaggio del pittore Carlo Levi alla terra e alle genti della Basilicata. La sua grandezza naturale, di 18,50 metri di lunghezza e 3,20 metri di altezza, come uno schermo panoramico, racchiude la storia di Tricarico e del suo poeta Rocco Scotellaro, di Grassano e Aliano, luoghi di confino dello scrittore-pittore, e di Matera capitale della cultura contadina.

*“Quell’altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte”.*

È la Basilicata di Carlo Levi sintetizzata in poche righe e «trasfigurata» mirabilmente in “Lucania ’61”, dedicata a Rocco Scotellaro, primo simbolo poetico della civiltà contadina, scoperto proprio dal pittore-scultore piemontese.

*“... È calda così la malva/ che ci teniamo ad essicare/ per i dolori dell’inverno, prima; solo le lire che abbiamo spaccate!/ Stanotte turberemo il loro sonno, poi”.*



Rocco Scotellaro



Rocco Scotellaro: La Malva

In questo connubio poetico si inseriscono le immagini pittoriche dell’opera di Levi e la poesia di Scotellaro che esplicitano la forza delle sensazioni e la potenza delle emozioni.

“Lucania ’61”, mette in primo piano i volti dolci, ma sofferenti di quei contadini del Sud e delle loro donne, madri tristi, ma fiere, che custodiscono affettuosamente le loro creature mai sorridenti, presagio di un destino di consapevoli sconfitte, ma che non rinunciano alla propria dignità. La storia del Sud è tutta in quei volti di bambini costretti ad un’infanzia senza gioie:

dalla morte alla vita, dal pianto struggente della madre di Scotellaro per il figlio perduto prematuramente, all’espressione gioiosa del volto di Rocco che parla ai suoi contadini lucani nella piazza del paese.

Nel mezzo è racchiuso tutto il mondo lucano, le donne, che nascondono la tristezza nei drappi scuri del loro velo; l'epicità dei bambini dagli occhi sereni, ma tristi, abituati alla solitudine dei pastori ed alla povertà dei contadini; gli uomini, gli animali, le case, in un'epopea in cui l'esaltazione del particolare si fa arte. Così i personaggi prendono vitalità e si animano nel fantasioso paesaggio meridionale, e un paese intero si racconta con il suo contenuto di umanità, di dolore antico, di lavoro paziente, di coraggio di esistere; quel mondo contadino che scompare e del quale si vuole lasciare una traccia, una testimonianza di cultura autentica che si fa storia di uomini, del loro duro lavoro, della loro vita:

**è qui l'anima del Sud, quei contadini che calpestano la terra bruciata che nei loro volti diventa solco di maturità di vita vissuta con coraggiosa rassegnazione!**

---

La grande tela è composta da cinque pannelli: il primo, più grande, ha sei metri di base, gli altri quattro hanno una base di tre metri ciascuno. Sulla sinistra è rappresentata una scena del Lamento funebre per Rocco Scotellaro, che riprende fedelmente il quadro omonimo dipinto tra il '33 e il '34.

Spostandosi verso destra, si vede una donna con un bambino con il costume di Pisticci, alcuni bambini, contadini che tornano dai campi, Rocco attorniato dalla sua gente e da fratelli d'anima (come Saba), e infine figure di disoccupati. Il grande poema pittorico risponde in buona parte al progetto che Carlo ha da tempo di una storia del Sud negli ultimi vent'anni. Storia di miseria, di abiezione, di dignità, di lotta, di resurrezione: dalla quale sembra levarsi più forte l'ammonimento degli anni e il lutto fatto di pudore e amarezza, portato ad una civiltà che si va dissolvendo e per un'Italia che si dà un altro volto in attesa di un futuro migliore.



Al centro del grande dipinto bianco in cima ad un alto colle desolato, come una piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto, compare Grassano, le sue povere case, il suo piccolo cimitero con i profondi calanchi, riarsi dal sole, posti ai suoi piedi.

Il quadro, di proprietà del Comune di Matera, è oggi esposto in modo permanente a Matera (Basilicata) in una sala di Palazzo Lanfranchi, ove ha sede il Centro "Carlo Levi".

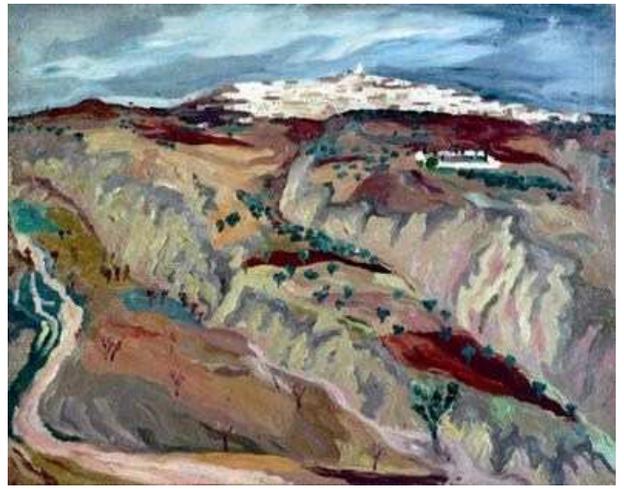
### **Descrizione dell'affresco da parte dell'autore:**

*Ecco, davanti a noi e' la Lucania con il suo contenuto di umanita', di dolore antico, di lavoro paziente, di coraggio di esistere. Un paese intero vive in quest'opera n nelle vicende e nei volti dei suoi personaggi. Partendo dall'immobilita' millenaria, fuori dalla storia, queste persone si affacciano all'esistenza ed il loro percorso, come quello del quadro, e', in breve spazio, lunghissimo come un trascorrere dei secoli.*

*Il filo conduttore di questo percorso e' Rocco Scotellaro, il poeta della liberta' contadina. Ci appare ragazzo col viso lentiginoso, pieno di malinconica speranza; uomo sulla piazza, con i compagni di un mondo che si e' aperto, morto nella grotta da cui cominciano i tempi. Siamo nella grotta verde, in presenza della morte. Le donne stanno attorno al morto bianco, dal viso bianco, strette nell'antico lamento:*

*due madri piangono il figlio morto. le due madri, la terrena e la celeste, piangono e raccontano la vita del figlio, con i loro visi antichi, raccolta di amore e di dolore. Narrano della nascita della poverta', della vita spesa per gli altri, della bonta', della poesia, dell'acerba morte. Con le madri sono le donne avvolte nei veli del costume e le giovani in lacrime o chiuse nel nero del lutto e della vita e con la figura solitaria del vecchio vice-sindaco amaro e la vecchia che sembra vaticinante; tutto intorno la grande spirale delle figure femminili simili a un nero volo di uccelli, fino alla maga, in alto, dove si mostra il cielo. Dall'apertura della grotta appare una valle lontana: e' il cimitero e la tomba di Rocco. Nella grotta, tra la famiglia e gli animali, il lamento si perde e si trasforma nel sonno.*

*Una grande contadina dalla pelle arida di sole e di terra tiene in braccio il bambino addormentato. nell'ombra verde della grotta, nel sonno dell'asina che raschia, tra gli attrezzi e le provviste, tra il pane e i lambasciuni, vicino alla vecchia vaticinante, una bambina dalla gamba fasciata guarda con gli intensi occhi neri. E guarda il monaciello vestito per voto e le donne che vegliano il sonno e i sospiri; i bambini sono stretti nei letti, sdraiati, incrociati o in braccio alle donne e le capre circondano la culla appesa dove dorme un lattante. E il buio della grotta brulica di forme. Il bastone nel tempo fermo. E gli uomini aspettano con il viso sulle mani, con le mani intrecciate o appoggiate alle ginocchia, le inutili mani che non trovano lavoro. Ma davanti a loro e' un altro mondo che nasce: sul volto di Rocco scintilla la luce di un eterna energia che nuova si esprime: attorno a quel centro luminoso si svolge la grande spirale degli uomini che nella parola trovano per la prima volta il senso ed il valore dell'esistenza.*

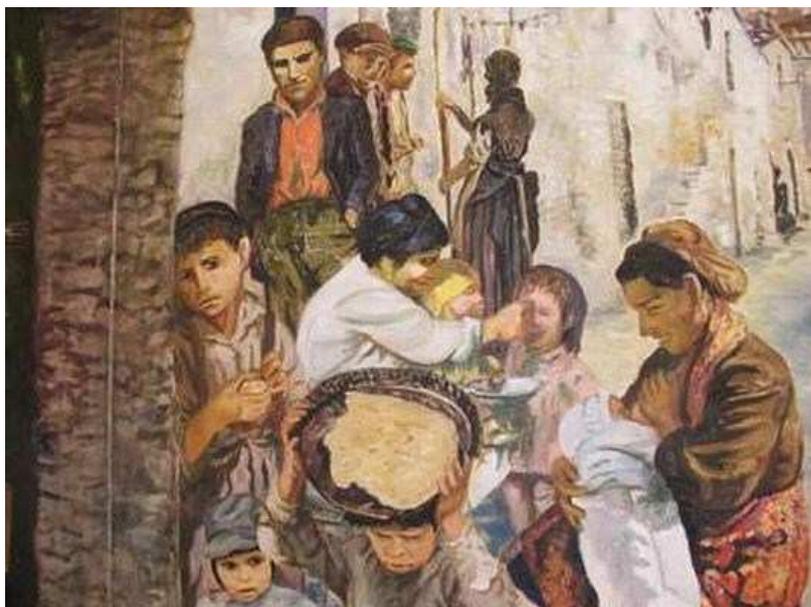


*Eccoli tutti, i compagni ed i fratelli, i personaggi della storia, i protagonisti veri. Che cosa dice Rocco? E' il suo un comizio, un discorso politico o e' una poesia quella che egli sottolinea col gesto della mano? Forse l'uno e l'altro insieme, forse egli dice i suoi versi, la marsigliese contadina.*

*Spuntano ai pali ancora / le teste dei briganti / e la caverna / l'oasi verde della triste speranza / l'indio conserva un guanciale di pietra.../ Ma nei sentieri non si torna indietro. / Altre ali fuggiranno dalle paglie della cova, / perche' lungo il perire dei tempi, / l'alba e' nuova, e' nuova.*

*L'alba e' nuova per questi uomini: eccoli giovani e vecchi, pastori e operai e fanciulli intenti ad ascoltare ed ascoltarsi, testimoni e protagonisti: eccoli, i contadini e i poeti, e fra essi il maggiore, Umberto Saba e tra la folla l'autore e i personaggi del Cristo si e' fermato ad Eboli e quelli dell'uva puttanella, una folla che cresce, che diventa infinita: un mondo nasce con la parola e l'immagine.*

**Carlo Levi 1961**



Il Presidente Giorgio Napolitano a Palazzo Lanfranchi (Matera) osserva l'opera di Carlo Levi "LUCANIA '61"

# Narratori lucani fra Ottocento e Novecento

## Premesse

La vita culturale della Basilicata dipende quasi totalmente dalle vicende storiografiche e dalle riflessioni prodotte nelle regioni limitrofe, a Napoli in particolare, dove i nostri intellettuali furono costretti a risiedere per i loro studi. La storia culturale della Basilicata quindi rimane strettamente collegata alle vicende dell'Italia meridionale. Conoscere e approfondire gli aspetti della cultura del regno di Napoli, dagli Angioini ai Borboni, fino all'Unità d'Italia e oltre; riconoscere a Napoli un ruolo determinante nel crocevia culturale dell'Italia, significa, di conseguenza, capire e approfondire la cultura della Basilicata e dell'Italia meridionale che a Napoli ha guardato come ad un punto di riferimento costante fino alla metà del '900.



Una benemerita opera di compendio è stata condotta da

**Tito Spinelli**, poeta, scrittore, saggista ed intellettuale, di origine abruzzese, impegnato in ricerche sulla Poesia, la Letteratura e la scrittura della Basilicata.



**Parte di questo saggio è tratto dal suo libro: "Narratori lucani fra Ottocento e Novecento", pubblicato nel 1988.**

Lo scrittore lucano della prima metà dell'Ottocento, nell'accostarsi al dato narrativo, vaticinava, in maniera più o meno scoperta, l'esigenza di giustizia per le popolazioni oppresse da secolare miseria, tanto che parte dal basso clero non restò estraneo ad un processo di identificazione unitaria con un travagliato e sofferto impegno patriottico.

Istruttive in proposito le notizie raccolte da **TOMMASO PEDIO** nel suo "Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori" (Società di Storia Patria – Vol. 1, 1969; vol. 2, 1972; vol. 3, 1979). Sulla base di una imponente raccolta di notizie, suffragate scientificamente da prove documentali, l'autore ha inteso ripercorrere, per il lungo periodo investigato, una storia "minimale" da non contrapporre a quella più generale ma da integrare ai fini di una migliore comprensione dei fatti accaduti.

I personaggi ricordati nel Dizionario non sono soltanto i grandi uomini che hanno dato lustro alla propria terra, ma anche e soprattutto i piccoli uomini che non hanno mai avuto biografie ma che pure hanno, ed in maggiore misura, partecipato attivamente alla vita del loro paese. Liberali e reazionari, galantuomini e briganti, preti e massoni, grandi e piccoli uomini, vincitori e vinti, sono tutti ricordati in questo dizionario biografico: sono i popolani, i contadini, gli artigiani, i maestri di bottega, i piccoli e medi possidenti, i civili, i preti, i professionisti, i proprietari e i gentiluomini lucani che, coscientemente o inconsciamente, hanno partecipato ai contrasti politici e sociali che, tra il 1700 ed il 1870, hanno caratterizzato la vita del proprio paese.

Contro l'impostazione della storiografia ufficiale, che confonde il ribelle col brigante, l'uomo non asservito, dopo l'Unità, al potere costituito con i legittimisti e nei camaleonti ravvisa i patrioti e nell'avidio, cieco egoismo dei galantuomini il più profondo sentimento patrio, le biografie contenute in questo Dizionario, avulse da sterili apologie, consentono di comprendere quale in realtà sia stata la società lucana dall'inizio del XVIII secolo all'annessione delle province napoletane al Piemonte e dalla formazione dello Stato unitario alla caduta del potere Temporale.



Tommaso Pedio

La storia, calata nel contesto narrativo assume, per queste ragioni, uno spessore didattico e un veicolo di riflessione perché, quando viene presentata come protervia del forte sul debole, ingiustizia sull'anelito alla giustizia, sfruttamento delle classi subalterne da parte delle caste baronali e del patriziato parassitario, essa pone le basi per costruirne una più alta, mirante ad elevare a protagonisti gli emarginati e i reietti.

Fra il 1799 ed il 1860 la Basilicata ha pagato, fra martiri, incarcerati, perseguitati, esiliati e "affidabili", un tributo assai alto rispetto alla stessa potenzialità demografica della regione. La maggioranza della popolazione, per precarietà occupazionale e indigenza congenita, vive la storia con altro spessore e un endemico ribellismo alle istituzioni, non sempre apportatrici di giustizia ed un nichilismo esistenziale che andrebbe analizzato per riuscire a cogliere i contrassegni di quell'abito interiore che viene chiamato "lucanità".

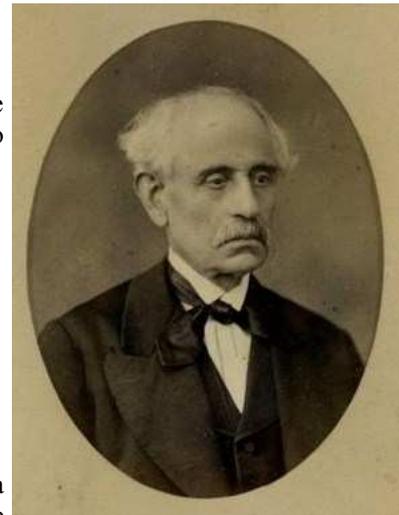
All'interno del tracciato propriamente narrativo si possono distinguere, per pragmatismo metodologico, alcune tendenze: *storica*, i cui preceetti sono assunti dalla storia e rielaborati o attualizzati secondo un'ottica spesso saggistica; *di costume*, che ha come sfondo la società del tempo, con analisi non prive di acute riflessioni; *veristica*, più aderente alle pulsioni del territorio e che riassume esperienze ambientali.

La narrativa lucana dell'Ottocento è essenzialmente di "trasloco", formulata cioè da intellettuali che operano in gran parte fuori della regione, con argomenti che in genere non attengono alle problematiche lucane. Queste, grosso modo, le premesse che informano l'attività dei narratori lucani dell'Ottocento che, in confronto a quelli del Novecento, sono tutti originari della Basilicata e assicurano una produzione, fra romanzi e novelle, che anche se non in stretto rapporto con le esigenze della realtà lucana, pure ne attesta la vitalità e la fruizione entro i confini della regione.

### VINCENZO TORELLI (1805-1884)

Il prologo narrativo di scrittori lucani, che anticipa lavori più organici, per struttura e contenuto, risale agli anni '30 della prima metà dell'Ottocento, allorquando fu fondato il periodico letterario "Omnibus", su iniziativa di **Vincenzo Torelli di Barile (Potenza)**.

**Di etnia "arberesche" (albanese), Torelli fu giornalista, librettista, scrittore, editore, nonché impresario d'opera. Padre del commediografo Achille\*, è considerato il decano del giornalismo napoletano del XIX secolo ed il suo nome è legato in particolare alla fondazione della rivista «Omnibus», che diresse per cinquant'anni, e al legame con numerosi artisti, specialmente attori, compositori e musicisti, per via del ruolo chiave che rivestì nella gestione dei teatri napoletani e dell'influenza che ebbero, nel panorama culturale del tempo, le sue recensioni.**



### Omnibus

Tra i primi e più longevi periodici sorti nel Regno delle Due Sicilie, inizialmente fu un giornale di varia letteratura e, dal 1851 anche politico. L'Omnibus si stampava ogni sabato e in seguito ogni giovedì. Le sue pubblicazioni durarono ben oltre l'Unità d'Italia: il giornale infatti chiuse i battenti soltanto nel 1887. Durante il periodo costituzionale divenne bisettimanale e il Torelli annunciò questo nuovo periodo politico con le parole "Era novella", segnate sotto il titolo del giornale. Vincenzo Torelli fu anche direttore dell'**Omnibus pittoresco**, sorto nel 1838, "enciclopedia letteraria ed artistica con numerose illustrazioni e figure incise in rame.

Tra i numerosi intellettuali, non solo napoletani, di cui pubblicò articoli, lettere, novelle e scritti in genere, figurarono Pietro Giordani e **Ugo Foscolo**. L'Omnibus s'interessò anche di teatro e di musica, pubblicando recensioni di opere di **Giuseppe Verdi** e **Gioacchino Rossini**, con i quali Vincenzo Torelli ebbe varia corrispondenza.



L'OMNIBUS PITTORESCO;  
ENCICLOPEDIA ARTISTICA E  
LETTERARIA

ANONYMOUS

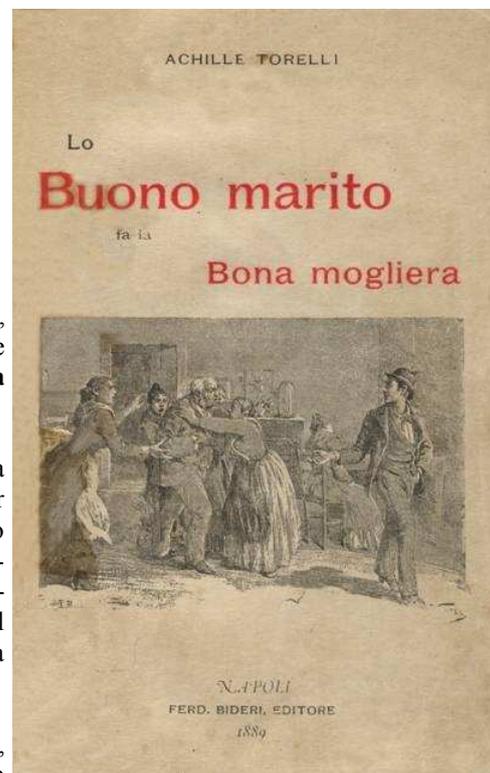
Successivamente alla scomparsa di Vincenzo Torelli, che ne fu proprietario e direttore, il periodico fu diretto dal figlio Cesare, il quale fu affiancato per diverso tempo dal fratello Achille, noto drammaturgo.

\***Achille Torelli**, commediografo, figlio di Vincenzo, frequentava Solofra. Conosceva Carmine Troisi e Luigi Landolfi e sicuramente tanti solofrani che avevano residenza e casa a Napoli, e che, secondo un costume antico, venivano a villeggiare a Solofra. Achille Torelli donò ai solofrani la prima edizione della sua opera: “Lo buono marito fa la bona mogliera”, che attualmente si trova presso la biblioteca comunale.

Un repertorio indica, nel 1835, il racconto “**Il dono dello studente**” di Vincenzo Torelli, mentre “**Le due vecchie**”, del medesimo autore, sono del 1838. Al Torelli sono attribuite altre novelle fra cui “**I due nani**”, “**Il bianco-nero**”, “**Ermengildo Poissiron**”, “**La figlia del cieco**” (1870) e “**Il paese dove nasce il sole**”(1875).

“**Il dono dello studente**” può essere considerato un primo esempio organico di narrativa lucana, anche se espresso fuori del territorio originario. L’ambiente privilegiato è Napoli per il suo ruolo di capitale che, per trame e circostanze, offre situazioni riconvertibili al sostrato metropolitano, al quale meglio aderisce la nozione del racconto borghese e popolare. Lo sfondo è la Napoli pittoresca e cordiale; la satira che l’autore innesca è la punizione della millanteria, alla quale uno studente squattrinato fa ricorso per entrare nelle grazie di una fanciulla. Il sotterfugio, se da un lato sembra premiare la sua furberia, dall’altro contribuisce, una volta smascherato, a fargli perdere la fiducia della ragazza.

“**La figlia del cieco**”, che l’autore definisce storico, ma che è ambientato nella sua epoca, largheggia in modo appropriato una Napoli già esplorata dai romanzi del Mastriani; l’esame della società napoletana cui fa da sostegno la vicenda di Virginia, appunto la figlia del cieco, bramata da un giovane mezzo guappo e mezzo zerbinotto che poi finirà per rivelarsi nobile. La storia si snoda fra amori mal corrisposti, agguati, atti di pentimento, il voto di Virginia per la creazione di un ritiro destinato a “Fanciulle pentite e pericolanti”, dopo che essa è stata beneficiata dall’eredità del suo spasimante, presunto morto. Il finale è a sorpresa, oggi diremmo a lieto fine.



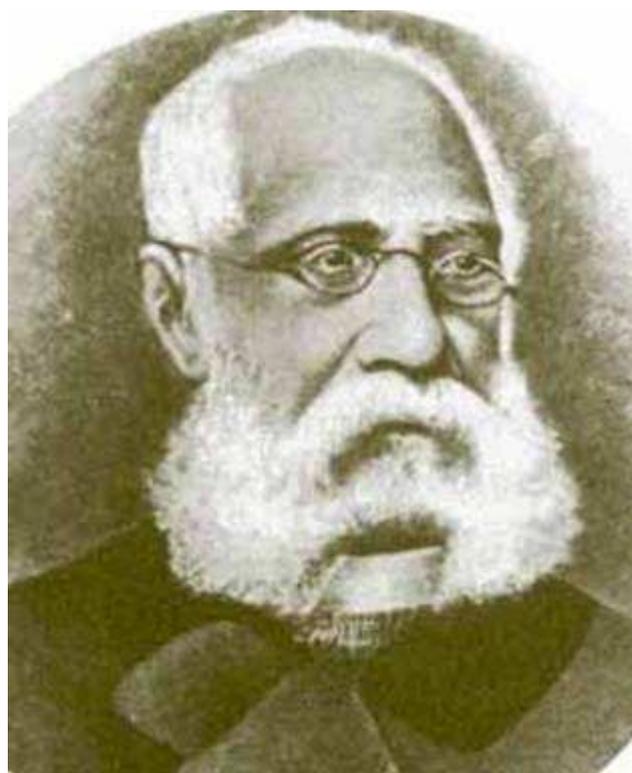
“**Lo Buono marito fa la Bona mogliera**” (Napoli, Bideri, 1889)

## Ferdinando Petruccelli (Della Gattina), di Moliterno - Potenza (1815-1890)

**Scrittore, precursore del giornalismo moderno, battagliero, intrepido, affascinante per la spregiudicatezza delle tante opere, fu una delle penne più mordaci del secondo '800.**

Per mole di produzione, varietà argomentativi, compresenza del reale con l’immaginario, **Ferdinando Petruccelli della Gattina**, va senza dubbio considerato il narratore più rappresentativo della Basilicata dell’Ottocento; e avrebbe un posto non secondario nel novero dei romanzieri italiani di tale periodo se, nei suoi confronti, si procedesse ad un lavoro di cernita e di raffronti col romanzo italiano della sua epoca, in modo da rimuovere certi segnali di marginalità e di eccentricità che finora hanno aduggiato il suo nome: “I suoi romanzi sono infarciti di tutti gli ingredienti e gli ammennicoli (cavilli) che la ricetta del romanzo storico prescriveva: i colpi di scena, i veleni, gli intricatissimi viluppi.

Delle sue molteplici e intense esperienze egli lasciò cronache, corrispondenze, memorie, ora ironiche, ora caricaturali, ora sferzanti ed anche violente, che si fecero apprezzare per la vivacità, l’acutezza, la capacità di cogliere il senso profondo dei fatti e dei fenomeni, per l’abilità di mettere a nudo le complesse e sfuggenti personalità dei grandi personaggi politici.



*L’immagine più nota di Ferdinando Petruccelli, immortalata in un ritratto che lo mostra con candidi baffi, barba divisa in due folti sbuffi, ripiegati sulle gote, occhiali a stanghetta, ampia, fronte incorniciata dal candore di una corta capigliatura.*

Del resto la sua stessa vita, quasi da eslege (fuori della legge) nella repubblica delle lettere, è stata, almeno in Italia, un romanzo. Allievo ribelle nell'adolescenza, ma non per questo trascurato negli studi se si laureò in medicina nel 1836 (peraltro scarsamente professata), oppositore dei Borboni benché nobile di nascita, ma "repubblicano, laico e di ascendenza illuministica".

Petrucelli ha pure lui subito la sorte toccata ad altri scrittori repubblicani... trascurati, emarginati, abbandonati, nell'interpretazione ufficiale o ufficializzata durante gli ottant'anni del Regno. E inoltre, un suo zio, a Moliterno, aveva fondato la loggia della Massoneria "Aurora Lucana": suo padre stesso era stato cospiratore. Egli visse perciò in un ambiente di aspirazioni liberali, di adunanze segrete, di lotta continua per la liberazione del suo paese.

Petrucelli fu soprattutto un grande giornalista ma un tipo di giornalista assai particolare, che aveva sempre bisogno di passare dall'evento particolare nella storia e di guardare all'episodio quotidiano collocandolo in una dimensione più vasta e, a suo modo, approfondita.

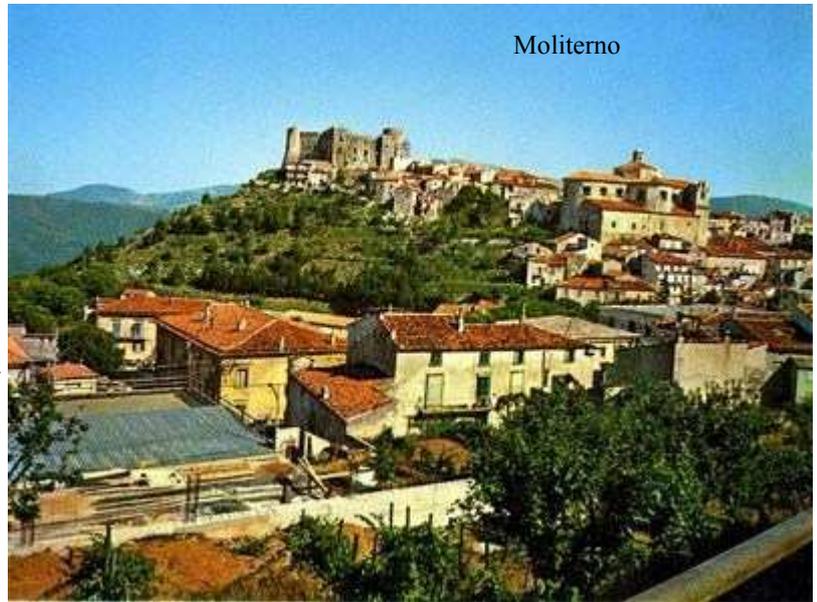
A precisare la vocazione giornalistica del Petrucelli furono anche i tempi, avventurosi, l'impegno alla vita pubblica che era sempre politico e ideale insieme e che egli affrontò con sentimento di spavalderia. Ricercato dalla polizia, che aveva posto una grossa taglia su di lui, nel 1849 riparò in Francia; nel 1853 venne condannato a morte in contumacia; viaggiò moltissimo, fu corrispondente di guerra nelle campagne del 1859, del 1860 con i Mille, nel 1866, durante il conflitto con l'Austria, ma anche all'estero, per la sua natura sempre versatile e irrequieta. Nel 1851 era presente sulle barricate francesi contro il colpo di stato dello stesso anno e, poi, perfino tra i Comunardi del 1871.

L'esilio europeo gli giovò nell'apprendimento del francese e dell'inglese e ciò non va tralasciato per penetrare nei vari livelli della sua scrittura. Pertanto, l'attività di narratore, di storico e di giornalista assegna al Petrucelli un posto di rilievo nel tormentato periodo del secolo scorso.

Tra le sue numerose opere citiamo: *La rivoluzione di Napoli del 1848* (1850); *I moribondi di Palazzo Carignano* (1862), che segnò subito l'insofferenza nei confronti della nuova classe politica italiana; *Gli incendiari della Comune* (1872); *Memorie del colpo di stato del 1851 a Parigi* (1880); *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea* (1881-84); *Storia d'Italia dal 1866 al 1880* (1881); *Storia dell'idea italiana* (1882); *Memorie di un ex deputato* (1884). Inoltre, sulla chiesa di Roma e sul papato: *"Storie arcane del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX", con documenti diplomatici* (1861); *Histoire diplomatique des conclaves* (1864-66); *Pie IX, sa vie, son règne, l'homme, le prince, le pape* (1866); *Il concilio* (1869).

... "Uno de più efficaci, originali, vibranti e sfolgoranti scrittori del tempo, un vero ingegno in una vorticoso anima ardente" lo definì, nel 1903, **Salvatore Di Giacomo** ne "Il Quarantotto". Scrisse di lui, nel 1923, **Luigi Russo**: "Rimane ancora oggi, insieme con Edoardo Scarfoglio, il nostro più grande giornalista, e l'unico giornalista italiano di tipo europeo". "I moribondi del palazzo Carignano sono un piccolo capolavoro di arte e di critica politica, spesso ingiusta, ma sempre appassionata e ispirata da sentimenti elevati". Anche **Indro Montanelli**, sul Corriere della sera, nella sua rubrica "La stanza di Montanelli", lo definì il "più brillante giornalista italiano dell'Ottocento", consigliando la lettura delle sue cronache che ancora "incanterebbero per la loro freschezza e modernità".

Le opere narrative di Petrucelli in parte rispolverano il romanzo storico di Scott o quello di tipo avventuroso di Richardson e rientrano nella letteratura sociale e popolare a forti tinte (sul tipo di quella di Balzac e di Sue) che si espresse a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento



Moliterno

## ANTROPOS IN THE WORLD



## ANTROPOS IN THE WORLD

**Franco Pastore**, in arte "Andropos", è nato in S. Valentino Torio (Salerno). Ha collaborato a giornali e periodici ed è stato redattore capo della rivista "Verso il 2000" diretta dallo scrittore Arnaldo Di Matteo. Professore in pensione, scrive per il teatro, una passione coltivata fin dalla sua amicizia con Franco Angrisano, della compagnia di Eduardo De Filippo. I suoi drammi sono stati rappresentati dal "Gruppo 02" di Pagani (SA), dalla Compagnia "Arteinsieme" e "La Bottega di S. Lazzaro", per la regia di Matteo Salzano. Le pubblicazioni cartacee sono state illustrate dai pittore Greco e Alfano e dai bozzettisti Corbo e Liguori, mentre i commenti musicali dei lavori multimediali e teatrali sono dei musicisti Ermanno Pastore e Pasquale Faggiano. Ha pubblicato: Commedie - poesia - radiodrammi - letteratura per l'infanzia - storiografia ed altro. Attualmente dirige la rivista virtuale di Salerno "ANTROPOS IN THE WORLD"

Oltre ai due citati romanzi storici, si ricordano: **Il Re dei re** (1864), rifacimento dell'Ildebrando; **Le memorie di Giuda** (1870), romanzo storico redatto prima in francese e poi in italiano e considerato la sua migliore prova narrativa; **Le notti degli emigrati a Londra** (1872); **Il Re prega** (1874); **Il sorbetto della regina** (1875); **I suicidi di Parigi** (1876); **Le larve di Parigi** (1878); **Giorgione** (1879), romanzo storico; **Imperia** (1880), romanzo storico; **I pinzocchi** (1892), romanzo costruito come "scene della rivoluzione francese".

Sui romanzi, tuttavia, i giudizi non sono altrettanto positivi. Particolarmente sagace fu quello di **Benedetto Croce** nel 1933: «*Chi può ora sostenere la lettura dei romanzi dovuti alla penna del focoso giornalista-epigrammista che fu Ferdinando Petruccelli della Gattina [...], che vorrebbero dare quadri della Napoli borbonica e danno invece un cumulo di cose enormi, di delitti tenebrosi, di stranezze, di scempiaggini, senza disegno e senza stile, con una disinvolture e un brio di maniera, meccanici e falsi?*».

Quest'ultimo giudizio pesò molto sulla critica successiva, tant'è che il nome del nostro immaginoso scrittore non è nemmeno ricordato nelle storie letterarie del nostro secolo, che perseverano nel dedicare enormi e ripetitivi spazi ai mostri sacri, contribuendo a far dimenticare i cosiddetti 'minori', che invece andrebbero ricordati per i loro aspetti singolari e originali e per come rispecchiarono mode, tendenze e necessità del loro tempo.

Generalmente i suoi romanzi si succedono lungo due coordinate. L'una, che assimila la storia come intreccio; l'altra che accoglie le circostanze contemporanee per farne materia narrativa. Fu scrittore di romanzi fecondo; alcuni che s'intessono ad eventi e a personaggi storici; altri, di quel genere che dissero del romanzo intimo, a dipintura della società moderna, che fu per lui napoletana o parigina"...

**Malina**, storia napoletana del XIV secolo, è il lavoro di esordio della lunga attività di romanziere di Petruccelli della Gattina. Una vicenda, in primo luogo, di una crisi politica che oscilla, con le sue implicazioni erudite, fra il racconto e il documento.

Nella "Malina" campeggia Giovanna I d'Angiò, bella, generosa ed infelice, ed intorno a lei ed a Malina, sua damigella, si sviluppa un intrigo macchinoso di amori, magie, tradimenti, che durano sempre più fitti per circa settecento pagine. Giovanna incarna il concetto aristocratico del potere; i baroni ne sono l'opposizione. Questi due mondi, centralismo regale e apparato feudale delle baronie, non possono coesistere se non per mutua concessioni e tradimenti.

Con la sua storia d'amore e col pesante fardello della sua nascita, Malina entra quasi di soppiatto nel prorompente telero (grande dipinto su tela) intramato dal Petruccelli; la sua vocazione all'innocenza è evidente; coinvolta nell'avvelenamento di un nobile, alla fine, dopo essere stata condannata "et viva igne cremetur" e poi sfuggita alla morte, essa trova nella quiete del chiostro la barriera del secolo: "Ed in concetto di santa morì nel monastero di S. Chiara, dove dopo la morte della regina si rinchiuse". Ma sul piedistallo c'è Giovanna, di cui lo scrittore, con ricchezza d'antifasi, traccia il profilo:

"Giovanna irresoluta, incapace di prender consiglio da sé, volubile, familiare fino al pettegozzo ed altera fuori tempo, accecata d'amor proprio, vaga di piaceri e di amori, imprudente, troppo fiduciosa con chi d'ogni fiducia era indegno e diffidente e dissimulata coi probi; lunga carriera di delitti e di debolezze percorse, e giunse a quel punto di degradazione che sempre la ruina delle reali dinastie cagiona.

Giovanna si era attorniata di amanti e di drudi (amanti), cugini e cortigiani la dominavano a vicenda, perfidi consiglieri cui cieca si affidava e la manoducevano sempre. Affascinata da corte brillante, da feste e piaceri, da amori celati ed alte piacerenterie ?, facendo mostra di pudicizia, di devozione, di rispetto pei diritti e per la felicità dei suoi sudditi, snervatamene se stessa ingannò credendo altrui ingannare, fu infelice, fu non curata, la dignità di regina e di donna degradò, le poche virtù di molte debolezze coperse"



**Giovanna I, regina di Napoli**

### **GIOVANNA D'ANGIO', regina di Napoli e i suoi quattro mariti.**

Nel 1343, alla morte di re Roberto d'Angiò, detto "il pacificatore d'Italia", salì al trono la giovane nipote Giovanna (1326 Napoli-1382 Muro Lucano), appena ventitreenne. Figlia di Carlo l'Illustre, duca di Calabria, e di Margherita di Valois, aveva sposato per volontà del nonno Roberto d'Angiò, Andrea di Durazzo, secondogenito del re d'Ungheria Carlo I. Nel 1345, alla vigilia dell'incoronazione ufficiale di Giovanna, Andrea fu assassinato, vittima di una congiura alla quale, pare, non fosse estranea la stessa regina. Sposò, infatti, nel 1348 in seconde nozze proprio il promotore del complotto, Luigi di Taranto. Il fatto provocò la guerra con l'Ungheria, e le conseguenti invasioni del 1348 e del 1350 del regno da parte di Luigi I d'Ungheria, fratello del defunto Andrea, che nel frattempo era succeduto a Carlo d'Ungheria. Dal 1350 al 1352, Giovanna fu costretta a riparare in Provenza, suo feudo comitale. Grazie alle tribolate vicende ungheresi, poté rientrare a Napoli dopo il 1352.

Di nuovo vedova nel 1362, sposò nel 1363 in terze nozze Giacomo III d'Aragona-Maiorca e in quarte, nel 1376, Ottone di Brunswick, quando aveva compiuto i 53 anni, età non da poco per l'epoca. Ma la regina, non avendo avuto figli dai quattro mariti, nominò erede alla successione Carlo di Durazzo, suo pronipote, anche per ristabilire in via definitiva la pace con l'Ungheria. Nel 1378 scoppiò la grave crisi politico-religiosa, che ebbe conseguenze di portata storica, ricordata come lo Scisma d'Occidente. I rapporti di potere e i già fragili equilibri dell'epoca ne vennero pesantemente compromessi. A Napoli, la regina Giovanna si schierò con l'antipapa Clemente VII, e perciò venne scomunicata dal pontefice Urbano VI. In effetti, Giovanna aveva sempre mal sopportato le ingerenze papali nella vita politica. Amante delle arti, della poesia – doti ereditate dal nonno Roberto – e di quella che oggi definiremmo "laicità", Giovanna appoggiò lo scisma nel tentativo di ribellarsi al papa di Roma, che da secoli continuava perveracamente a considerare Napoli come uno stato vassallo e, quindi, disponibile e "sacrificabile" alla politica pontificia. Giovanna aveva anche saputo risolvere annosi contenziosi, e nel 1372 aveva riconosciuto all'aragonese Federico IV "il semplice" il possesso della Sicilia, anche se in posizione di vassallaggio.

L'erede designato, Carlo di Durazzo, si schierò invece con il papa legittimo, in ciò sospinto dall'intento di difendere i propri interessi in Ungheria. Attacò militarmente il Regno di Napoli, e Giovanna reagì estromettendolo immediatamente dalla successione. Nel 1380 adottò, nominandolo legittimo erede al trono, Luigi d'Angiò (1339-1384), fratello di Carlo V, re di Francia. Giovanna tentò di resistere ai durazzeschi, frattanto penetrati a Napoli nel 1381, rinchiodandosi in Castel Nuovo. Sopraffatta dalle forze avversarie, fu presa prigioniera e relegata nel castello di Muro Lucano dove l'anno successivo venne fatta strangolare dal suo antagonista.

“**Il re dei re**”, romanzo pubblicato in quattro volumi, è stato desunto da un precedente lavoro dal titolo “**Ildebrando**”. L’argomento poggia sul conflitto fra il **Papa Gregorio VII (Ildebrando di Soana)** e l’imperatore **Enrico IV** ivi compreso il noto episodio di “**Canossa**”(1077) .

#### “Andare a Canossa”

L’imperatore, consigliato dalle necessità della sua politica in Germania, vi si recò per fare atto di umiliazione al Papa ed ottenere la remissione della scomunica.

Da qui la locuzione: “Andare a Canossa”, equivalente a fare atto di sottomissione.

Intorno al pontefice e all’imperatore ruotano altri personaggi non meno importanti per caratura storica: **Roberto il Guiscardo**, Rodolfo di Svevia, **Matilde di Canossa\*\***, la potente feudataria che sostenne il papa **Gregorio VII\*** nella lotta delle investiture e lo ospitò nel suo castello per l’incontro con l’imperatore **Enrico IV**.



*Enrico IV in penitenza di fronte a Gregorio VII a Canossa in presenza di Matilde, in un dipinto di Carlo Emanuele*



Roberto il Guiscardo



Matilde di Canossa



Gregorio VII



Enrico IV

\***Gregorio VII** fu il più importante fra i papi che nell’XI secolo misero in atto una profonda Riforma della Chiesa, ma è noto soprattutto per il ruolo svolto nella lotta per le investiture, che lo pose in contrasto con l’Imperatore Enrico IV. La sua politica papale fu imperniata nella lotta contro il matrimonio dei sacerdoti (obbligatorietà del celibato del clero) e la simonia (compravendita di cariche ecclesiastiche, assoluzione dei peccati e indulgenze).



Urna di Gregorio VII nella Cattedrale di Salerno; il sarcofago originario romanico è stato sostituito con una moderna teca d’argento, con l’epitafio latino inciso nella fascia inferiore.

**Gregorio morì in esilio a Salerno, dove è attualmente sepolto nella Cattedrale**; i Romani e diversi dei suoi più fidati sostenitori lo avevano abbandonato, e i suoi fedeli in Germania si erano ridotti a un piccolo numero. Sulla sua tomba fu posta la frase: *Ho amato la giustizia e ho odiato l’iniquità: perciò muoio in esilio*. Dapprima rinchiuso in un sarcofago romano riutilizzato, per volere di Papa Pio XII, il suo corpo, nel 1954, fu dapprima trasportato per pochi giorni a Roma, per essere esposto al pubblico, e poi risistemato nella Cattedrale di Salerno, in una teca d’argento, dove si trova tuttora. Fu canonizzato nel 1606 da Papa Paolo V.

#### \*\* Matilde di Canossa,

fu contessa, duchessa, marchesa e regina medievale. Matilde fu una potente feudataria ed ardente sostenitrice del Papato nella lotta per le investiture; donna di assoluto primo piano per quanto all’epoca le donne fossero considerate di rango inferiore, arrivò a dominare tutti i territori italici a nord degli Stati della Chiesa. La Grancontessa (*magna comitissa*) Matilde è certamente una delle figure più importanti e interessanti del Medioevo italiano: vissuta in un periodo di continue battaglie, di intrighi e scomuniche, seppe dimostrare una forza straordinaria, sopportando anche grandi dolori e umiliazioni, mostrando un’innata attitudine al comando. La sua fede nella Chiesa del suo tempo le valse l’ammirazione e il profondo amore di tutti i suoi sudditi. Matilde morì di gotta nel 1115. Venne prima sepolta in San Benedetto in Polirone (San Benedetto Po), poi, nel 1633, per volere del papa Urbano VIII, la sua salma venne tralata a Roma in Castel Sant’Angelo. Nel 1645 i suoi resti trovarono definitiva collocazione nella Basilica di San Pietro a Roma, unica donna insieme alla regina Cristina di Svezia e alla polacca Maria Clementina Sobieski, consorte di Giacomo Francesco Edoardo Stuart. La sua tomba, scolpita dal Bernini, è detta “*Onore e Gloria d’Italia*”.

che grandi dolori e umiliazioni, mostrando un’innata attitudine al comando. La sua fede nella Chiesa del suo tempo le valse l’ammirazione e il profondo amore di tutti i suoi sudditi. Matilde morì di gotta nel 1115. Venne prima sepolta in San Benedetto in Polirone (San Benedetto Po), poi, nel 1633, per volere del papa Urbano VIII, la sua salma venne tralata a Roma in Castel Sant’Angelo. Nel 1645 i suoi resti trovarono definitiva collocazione nella Basilica di San Pietro a Roma, unica donna insieme alla regina Cristina di Svezia e alla polacca Maria Clementina Sobieski, consorte di Giacomo Francesco Edoardo Stuart. La sua tomba, scolpita dal Bernini, è detta “*Onore e Gloria d’Italia*”.

Sepolcro *Onore e Gloria d’Italia* di Matilde di Canossa in San Pietro in Vaticano, opera di Gian Lorenzo Bernini



Con “**Il sorbetto della Regina**” (1875) Petruccelli della Gattina, mette da parte il romanzo storico vero e proprio e congrega la rimozione e il ripristino di elementi narrativi dedotti dalla capitale del Mezzogiorno. I protagonisti più veri sono quelli della giovanile esperienza dell'autore, la camorra con le sue leggi, i suoi costumi, le sue complicità e protezioni; la polizia con i suoi feroci e i suoi commissari, i guappi, protetti da personaggi di sangue reale; la prostituzione; la superstizione.

L'ambiente della Napoli della prima metà dell'Ottocento, viene reso dalle traversie di un giovane, Bruto, da poco inurbato, che si innamora di Lena, figlia del suo ex precettore, il colonnello Colini. Il giovane, concittadino del Petruccelli, arriva a scrivere uno scenario teatrale. Le disavventure del giovane costituiscono il pretesto narrativo per conoscere da vicino la società partenopea e per avvicinarsi di straforo (furtivamente) alla realtà della corte di Ferdinando II (Re Bomba) e all'ambiente di un guappo rannobilito.

Bella la descrizione del cielo splendido, sotto la fosforescenza di tutte quelle miriadi di stelle che lo fanno scintillare come il broccato d'una regina di fate in un ballo spettacoloso. Non mancano colpi di scena: la figlia che ritrova il padre attraverso conflitti di sentimenti non solo esteriori.

Ma la socialità della rappresentazione non si esaurisce negli intrecci e nella cronaca: l'autore getta uno sguardo nei luoghi più sordidi (sporchi), come ad esempio il carcere, dove si consuma un assassinio seguito da un festino, tanto può il potere del denaro. Come non passa inavvertito il clou del lavoro, ossia l'avvelenamento che la regina Urraca di Borbone, (figlia del Principe Ferdinando Pio e nipote diretta del Conte di Caserta), propina a Lena-Ondina con un sorbetto; episodio che tinge la corte borbonica di rivoltante sudario, sulla scia di un impietoso giudizio storico.

Non diversamente si colloca “**Il re prega**” (1876) dai precedenti romanzi d'ambiente napoletano, dove sono mantenuti gli ingredienti abituali del racconto petruccelliano: intreccio quasi poliziesco, vicende aggrovigliate, ritratti di costume, presa di posizione anticlericale e antiborbonica.

La storia del sacerdote **Don Diego Spani e di Bambina**, la sua giovane sorella, è calata in un contesto a due compartimenti: da un lato la corte borbonica; dall'altro la città. La corte che ruota attorno a Ferdinando II, con i suoi intrighi, col potere che scade a tirannide, con gli aristocratici decaduti a perfidi consiglieri; la città che vive un degrado da palcoscenico alternativo agli orpelli (apparenze) della corte.

“**Le notti degli emigranti a Londra**” (1883) è un trittico narrativo, convertibile nel romanzo storico. Un ungherese, un polacco e un italiano in esilio nella capitale londinese, rievocano la lotta per la libertà e l'indipendenza delle rispettive nazioni.

*Il racconto che apre il libro, svolto in prima persona da **Maurizio Zapoly**, volge alla rappresentazione della vicenda ungherese del 1848 in cui l'eroismo di un popolo rifiuta la dominazione austriaca ed è schiacciato dal congiunto intervento dei russi. Dalle parole del narratore trabocca l'impeto guerresco, ma con uno svolgimento tutto umano.*

*Quando la fortuna non arride più agli ungheresi il tono si acconcia al tragico e l'arte narrativa del Petruccelli trova spunti persuasivi in immagini realistiche di uomini destinati al sangue, alla fame, al fango e che rifiutano le iperbole retoriche.*

Se il primo racconto ha il suggello dell'impegno civile, quello che ha per protagonista il conte **Giovanni Lowanowicz**, pur partendo dall'insurrezione polacca del 1863, muove verso altri itinerari e diventa archetipo di libro d'avventura. Non mancano episodi altamente drammatici nelle carceri russe, di prigionieri che ingoiano acido prussico pur di non rivelare segreti, ma soprattutto emerge l'avventura individuale del conte inviato in Siberia.

Il racconto è storia di coazione e di fuga. La costrizione è la cattività siberiana, fra miseria e degradazione, in scene che hanno della bolgia dantesca. Si avverte già il clima da campo di sterminio intorno alla natura, ora siderale, ora impetuosa, con brani descrittivi di forte efficacia. La fuga di **Giovanni e Cesara**, sua fidanzata, aiutati da un nativo, fino alle estreme propaggini della Siberia orientale, ha il sapore di un'analisi al limite del sovrumano, fra le insidie della natura, gli agguati delle fiere e degli uomini.



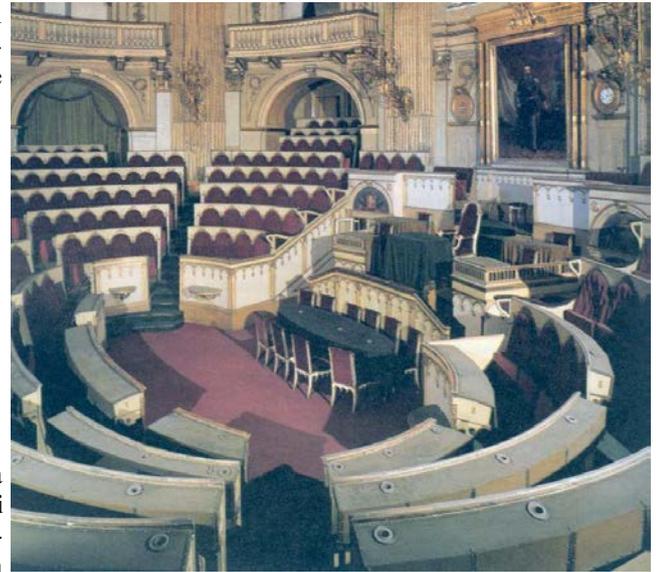
Petruccelli della Gattina in una sua caricatura



Petruccelli della Gattina in una sua caricatura

L'ultimo racconto, dal titolo **"Il Marchese di Tregue"**, riguarda il Petruccelli stesso, che non si lascia sfuggire l'occasione per vivacizzare la propria biografia e sfuggire alla insidia del memorialismo. Al pari degli altri racconti, la narrazione è in prima persona e non rifugge da considerazioni socio-politiche. Pur nella frettolosa esposizione delle traversie, all'indomani della repressione borbonica del 1848, il protagonista ha modo di interessare un rapporto apprezzabile con vari interlocutori, sia oppositori al regime borbonico, sia fautori. Travestito da frate, da calderaio, da pastore, Petruccelli erra per le montagne calabresi tra guerriglieri albanesi e zingari, per sconfinare poi nella sua terra lucana e giungere a Napoli dove, aiutato dallo scrittore Marc Monnier, riesce ad imbarcarsi per la Francia. La latitanza di Petruccelli, sulla cui testa è stata posta una grossa taglia dal governo borbonico, si riveste dei caratteri propri del romanzesco con un calco personale contingente, la cui funzione risulta dimensionata secondo una convincente uscita narrativa.

Dopo l'Unità, Petruccelli è convinto di trovare un'Italia rinnovata nell'immaginazione politica e con capacità di aggregazione nazionale; ma **I moribondi del Palazzo Carignano (1862)**, rappresentano la presa d'atto di una realtà che svisgiorisce i trascorsi e sminuisce il presente. Il romanzo è l'ironico "epicedio" (canto funebre), sui protagonisti del Risorgimento e una sorta di museografia del post-eroismo in chiave politica inetta. Petruccelli, giornalista e politico dell'Italia unita, racconta fatti e retroscena, personaggi ed eventi della politica del regno appena costituitosi. Il parlamento si trovava, all'epoca, a Palazzo Carignano e l'autore era tra i banchi dell'opposizione (foto al lato).



Pal. Carignano a Torino sede del I° Parlamento del Regno d'Italia

Ma per una migliore comprensione ideologica dello scrittore di Moliterno, la chiave va ricercata in un suo lavoro pubblicato nel 1850: **"La rivoluzione di Napoli del 1848"**, all'indomani della sua fuga. Il libro è un'appassionata memoria dei fatti del '48, dell'avvento costituzionale, della sua abrogazione, della sanguinosa rivolta dei patrioti napoletani del 15 Maggio. Si può affermare che la personalità di Petruccelli ne sia rimasta definitivamente segnata. Allo stato odierno, lo scrittore Petruccelli può essere riattualizzato attraverso una collocazione che ne prenda in esame due aspetti salienti: il tracciato narrativo ed il contributo linguistico.

## LE GRANDI ETÈRE

*Alti concetti,  
nobili detti;  
giudizio vero:  
freme, ruggisce,  
pinge, scolpisce,  
parla sovente  
barbaramente.*



(A Ferdinando Petruccelli della Gattina – Epigramma di Clinio Quaranta in **"Graffi e carezze"** – Napoli 1885 ).

Le **"Grandi Etère"** sono 13 racconti di Ferdinando Petruccelli della Gattina, pubblicati a puntate, tra il 1° Aprile 1883 ed il 31 Luglio 1884, sulla **"Cronaca Bizantina"**, in cui emerge un cronista di temperamento che sembra avere la missione di rivelare peccati, e pettegolezzi delle belle signore parigine del suo tempo. I racconti conducono il lettore a "spiare", attraverso il buco della serratura, in un microuniverso che concentra in sé vizi e virtù di un ceto sociale e di un mondo ormai scomparso. Ristampato dopo 120 anni, in forma unitaria, è un'opera che dà lustro alla cultura lucana, rendendo omaggio alla figura del più grande poligrafo dell'Ottocento italiano.

## IMMAGINI ILLUSTRATIVE DI ALCUNI RACCONTI



Caccia Proibita

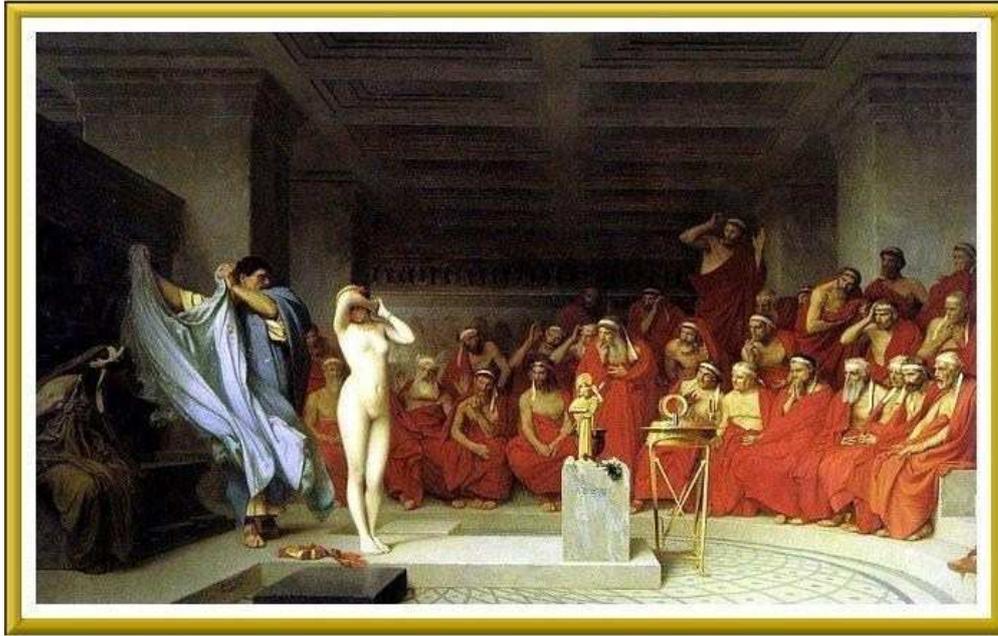


Cervi e principi



Il mio amico Nerone

Le **Etère**, nella società greca antica, erano cortigiane e prostitute sofisticate con le quali i clienti avevano spesso relazioni prolungate. In maggioranza ex-schiave o straniere, erano colte, libere e potevano gestire i propri averi. Al contrario delle donne comuni, potevano esser compagne occasionali o concubine, avere una vita pubblica, prender parte ai simposi maschili dai quali le donne erano invece escluse. Le più famose Etère furono **Frine e Taide**.



Jean-Léon Gérôme (1824-1904). Frine davanti all'Aeropago. Hamburger Kunsthalle

La **“Cronaca bizantina”** fu un periodico d'arte e letteratura, pubblicato a Roma dall'editore Sammaruga, dal 1881 al 1885.



Vi collaborarono gli scrittori allora più famosi, G. Carducci, G. Verga, O. Guerrini, G. Chiarini, E. Nencioni, L. Capuana, V. Imbriani ecc. Impronta esteticamente gli fu data dai letterati giovani, soprattutto da G. D'Annunzio: onde il particolare significato assunto dall'aggettivo 'bizantino', che propriamente voleva riferirsi, sulla scorta di due versi di Carducci citati in copertina, alla decadenza morale della capitale, più simile a Bisanzio che all'antica Roma. Molto curata nella veste tipografica, ebbe come collaboratori artistici G. Cellini, V. Bignami e G. A. Sartorio. Della rivista uscirono poi due nuove serie: una originata dalla fusione con la Domenica letteraria (maggio-novembre 1885); l'altra (novembre 1885-marzo 1886) diretta da G. D'Annunzio.

“Impronta Italia domandava Roma: Bisanzio essi le han data”.  
(versi di Giosuè Carducci)

Quando Luigi Sammaruga aprì la prima pagina del numero del 1° Aprile 1883 del suo quindicinale “Cronaca Bizantina”, con la puntata iniziale di “Le Grandi Etère, l'autore dell'inchiesta, appunto il nostro “grande lucano”, come lo identificherà, nel 1946 Saverio Cilibrizzi, stava lavorando non solo allo sterminato seguito del pruriginoso excursus storico-erotico (ne sarebbero uscite tredici puntate, l'ultima delle quali il 1° Luglio 1884) ma, ballonzolando fra il suo eremo di Londra e la residenza romana, proseguiva la personale regola degli “istants books” inaugurata nel lontano 1861 con “I moribondi di Palazzo Carignano”, mettendo a punto anche le “Memorie di un ex deputato”, variazione fra realtà e fantasia della da poco conclusa sua esperienza di parlamentare italiano.

Petrucelli, cane sciolto della politica, fu una delle vittime della rivoluzione elettorale che sancì, nelle consultazioni del 1882, il passaggio dal sistema uninominale al voto di lista, dal collegio al circondario. Fu Depretis a varare la riforma per controllare, attraverso il voto multiplo, elettori ed eletti. La rinnovata candidatura del “barone” raccolse migliaia di voti di simpatia, insufficienti però a farsi strada verso Montecitorio, in un territorio che vedeva il forte attacco portato al vecchio “ras” salernitano, Giovanni Nicotera. Non smise mai di scrivere, anche da parlamentare, il nostro Petrucelli e quando crebbero i bisogni dovette raccogliere ciò che veniva: le Etère per la “Bizantina” ma anche la fatica di seguire l'esposizione di Igiene, inaugurata a Londra nell'agosto del 1884, sulla quale curò, per conto del governo di Roma, un corposo tomo divulgativo.

Per i “bizantini”, l'ex deputato di Brienza e di Teggiano scisse anche due puntate, inserite a “panino”, fra un' Etéra e l'altra, di **“The Sunbeam”**, il resoconto di una forse lontana nel tempo crociera; una sorta di giro del mondo sull'omonimo panfilo di un importante lord, sir Thomas Brassey, sottosegretario alla Marina del governo di Sua Maestà, il che permise all'autore di passare, sulla stessa testata, dalla descrizione del “demi-monde” parigino, all'illustrazione della “high-life” britannica.

A navigare sul Sunbeam, c'era probabilmente **lady Maude**, legittima consorte di Petruccelli, che parla dell'autrice del “racconto di viaggio”. Il barone della Gattina era ormai vicino ai settant'anni, ma non era il peso degli anni a farsi sentire quanto gli effetti sempre più devastanti di un lontano colpo apoplettico che lo colpì nel 1874, senza per nulla menomare l'apparato intellettuale, ma riducendo, sempre più vistosamente, l'autosufficienza fisica.

Una condizione che Domenico Galati, nel 1880 impietosamente descrisse: *“Petruccelli mezzo paralitico, trascinando metà del suo corpo senza vita, è sempre là, sulla breccia, combattendo le battaglie della politica; seguendo passo a passo le questioni interne ed estere, gettando in quell'abisso senza fondo che è il giornale, una grande quantità di passioni, d'idee, di paradossi, di follie, improvvisando tutti i giorni quanto possa bastare ad una immensa consumazione di spirito, di stile di cultura, d'indignazione, d'ironia, dispensando così, gettando al vento, prodigando alla folla che passa il suo genio; alle volte solo contro tutti, non indietreggiando d'un passo...”*

### La Baronìa della “Gattina”

Erano ancora integre, infatti, la sua sterminata cultura e la formidabile memoria, maturate dal grande lucano, fin da ragazzo, quando frequentò dapprima gli eruditi di Moliterno e Spinoso poi, trasferendosi a Napoli, nelle mani più severe e capaci di quei gesuiti appena rientrati nelle Due Sicilie, dopo la cacciata settecentesca.

Il Barone Petruccelli conobbe più o meno tutta l'Europa che all'epoca contava, frequentando i salotti più intriganti e stimolanti, portandosi dietro l'eterna contraddizione esistenziale che segnò, sotto l'aspetto della quotidianità, i suoi anni: lo squilibrio strutturale del suo bilancio, il rosso fisso e profondo dei suoi conti. Non potendo e non volendo modificare la realtà sul piano delle uscite, doveva battere sulle entrate. Quelle ordinarie si riducevano in pratica al solo vitalizio, nato certamente pingue (copioso e cospicuo), per i bisogni di uno scapolo, e diventato modesto con il tempo, con l'erosione dell'inflazione che sicuramente esisteva anche allora.

La rendita gli era stata garantita dal resto della famiglia al momento del primo esilio, in cambio della rinuncia dei poco redditizi beni ereditari, soprattutto materni (**del feudo della nonna, baronessa, prese solo il titolo del fondo posto fra Moliterno e Montesano, “la baronìa della Gattina”**).

L'aver messo su famiglia, fece accrescere le sue esigenze finanziarie, su cui gravavano anche le nuove spese di ordine sanitario e farmacologico: fra un'Etéra e l'altra, anche in questa narrazione, come in altre, parlerà dei suoi medici curanti, a uno dei quali attribuisce addirittura una miracolosa guarigione della moglie. Proprio in medicina, del resto, il barone era laureato ed aveva anche pensato, in un verde momento della sua esistenza da esule, di impalmare le arti di Esculapio emigrando in quell'America alla quale invidiava soltanto l'abbondanza di dollari e la propensione a spenderli.

Ma non era facile vivere d'arte e di penna per un personaggio quale era il barone, che signore lo nacque, per dirla alla Totò. I libri che aveva prodotto e continuava a scrivere gli rendevano solo briciole per la sua personale incapacità di fronteggiare gli editori cialtroni di quella stagione letteraria. La sostanziale anarchia gli impediva di avere un rapporto stabile con i numerosi giornali con i quali collaborava. Altro non sapeva fare se non scrivere; e pescava dagli anni della sua formazione, prima gesuita e poi laica, i numerosi pezzi fondamentali del suo sapere che assemblava, come il suo adorato Rossini, in varie forme e scene, in un prodotto finale che era superiore alla somma dei suoi fattori.



Costume lucano

## La poesia dialettale: Nazario Bruno Napoli

### Vico ê notte

Chiove  
pe ccopp'è vàsule  
'e chistu vecariello  
e 'a luce d' 'e lampiune  
pazzea  
'int'è llavarelle ...

È nnotte ...  
e cchiù nnisciuno  
s'arréseca a ppassà;  
na jatta cuntignosa  
è asciuta  
a zzappulià ...

'A ggente,  
dint'è ccase,  
mo s'arreposa,  
stracqua;  
se sente,  
'int'ò silenzio,  
sulo 'o rummore 'e ll'acqua ...

è nnu rummore doce,  
è nnu vesbiglio antico ...  
dint'a nnu muorzo 'e pace  
s'addorme  
chistu vico ...

**Nazario Bruno Napoli** (Napoli, 1941), appassionato cultore della lingua napoletana, è anche poeta. In questa ultima veste ha ottenuto lusinghieri risultati, vincendo numerosi premi, tra cui il prestigioso “Premio Masaniello 2010 – napoletani protagonisti” per la sezione poesia napoletana, organizzato dalla Provincia di Napoli.

È autore, fra l'altro, di una trilogia di Oratori sacri, di una Via Crucis e di un libro, “Nfierno Priatorio Paraviso”, edito da Lofredo Editore, in cui rivisita, in dialetto napoletano, nove tra i più noti canti del capolavoro dantesco.

Ultima sua fatica: una versione, sempre in dialetto, del “Cantico dei Cantici”.

Recentemente è stato nominato “Accademico” dalla Accademia di Alta Cultura “Europa 2000”.

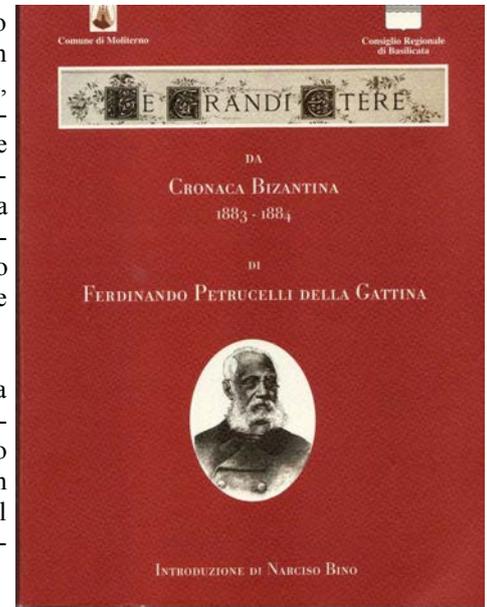
*Il poeta è stato gradito ospite dell'Associazione Lucana di Salerno nell'ambito della Rassegna “Caffè Letterario” in un incontro a lui dedicato*

Così avvenne per le Etère, nate dall'incontro fra la sterminata cultura del barone e il genio commerciale di Angelo Sammaruga, personaggio proteiforme con il pallino di arricchirsi con la carta stampata. Il barone di Moliterno era ancora deputato di Teggiano quando, nel 1881, nacque la "Bizantina". Certo, i suoi interventi alla Camera si erano ridotti per quantità e qualità rispetto alla prima legislatura unitaria, quando il nostro rappresentò un ciclone di oratoria e di eccentricità, presentando la prima interrogazione della storia parlamentare italiana e si meritò più volte i richiami della presidenza della Camera per le sue battute anti-clericali e talvolta anti-francesi. Ora si occupava anche del territorio che lo aveva mandato a Montecitorio, perorando la causa del tracciato interno per la linea ferroviaria Eboli-Reggio Calabria e arrivando addirittura a fare gioco di squadra con i Lacava ed i Levito a pro di una scelta che sarebbe capitolata di fronte agli interessi di una lobby più potente.

Non furono certo gli impegni parlamentari a ritardare l'approdo di Petrucci alla "Cronaca Bizantina". La decisione di tornare in Gran Bretagna, una volta conclusa la legislatura, fu presa anche se rimaneva, sempre più opaca, la prospettiva di un seggio al Senato. Non era solo per compiacenza che Petrucci si sentiva dare giudizi positivi, dal suo corrispondente. In effetti la possibilità di una nomina a Palazzo Madama circolava come voce, ma si fermò al portone del Quirinale dove i Savoia non dimenticarono la mai sopita "repubblicanità" del candidato.

La "Bizantina" era nata come periodico d'élite; come spina nel fianco della cultura ufficiale e conformista, ma anche come peritico di nuovi talenti, e tali furono, in quel lustro, Scarfoglio e la Serao, D'Annunzio e Pascoli, praticamente esiliato a Matera, e Carducci, nume tutelare alla sua maniera, con le oggettive ambiguità del personaggio. Le narrazioni del Petrucci sono tante piccole preziose fonti per la ricostruzione di una biografia che, nei suoi dati più cronologici e biografici, ancora non è stata interamente ricostruita.

Il sogno dell'Italia unita lo affascino e lo turbò ogni volta che egli si muoveva nei dintorni, fino ad esprimere comprensione e stima per quel Mazzini che non gli era mai piaciuto. Valgono, per il "barone di Moliterno", valgono comunque le parole coniate, a mo' di epigrafe, per i "Moribondi": "...Per l'Europa, io scrissi da italiano: per l'Italia, scrivo da patriota".



Il potentino **Vincenzo Guglielmucci (1822-1852)** definisce "**La monaca di casa**" (1846) "romanzo moderno" .. La qualifica non è arbitraria giacché il romanzo mostra, nelle condizioni storiche di allora, novità e innovazioni inerenti ai problemi sociali e morali. L'autore, lucano di nascita ma operante a Firenze e in dissidio ideologico col regime borbonico, scelse proprio Napoli come luogo di azione del suo romanzo-indagine. In relazione a quanto l'autore aveva fatto sino allora con monografie ispirate alla elevazione morale delle classi povere: "**L'educazione civile**", "**Sulla educazione popolare**", "**Della necessità dei mezzi di portare il nostro popolo al livello delle libere istituzioni**", studi che rivelano la convinta predilezione per i problemi morali e sociali e la convinzione che il vizio possa scaturire dalle forme parassitarie della vita, dalla mancanza del lavoro o dalla scarsa propensione ad esso e dall'assenza di scolarità, egli può dirsi davvero un precursore dei nuovi metodi attivistici della scuola di oggi, poiché tuonava forte contro il vizio, le passioni e l'ozio e seppe ben distinguere la vera educazione dall'istruzione.

Con un procedimento che è tipico dei giovani, sempre impazienti, Guglielmucci non si abbandona a pietoso compatimento della plebe meridionale, né ne accetta rassegnatamente le condizioni, aspettando che la storia, lentamente, faccia il suo corso. Secondo lui bisognava, coraggiosamente, guardare in faccia la realtà, proponendo altri modelli.



Lazzari che  
giocano alla carte

**La monaca di casa**” era una figura emblematica della società napoletana, riferita in particolare a quella minuta dei bassi e dei vicoli, dove certi prototipi umani potevano muoversi agevolmente per poter intarmare raggi finalizzati a profitti personali.

Il romanzo si snoda fra due scomparti, ma con comunicazioni livellate, cioè riflessione e narrazione. Con la sezione meditativa lo scrittore è proclive a valutazioni e a considerazioni etiche, che spesso pone in bocca a personaggi positivi; con l'altra, sono maggiormente espunti i personaggi negativi, propensi al malaffare. E' soprattutto la Napoli rappresentata da Suora Clotilde contro cui l'autore elabora la sua critica col profilare una cultura di base per il sottoproletariato allo scopo di svincolarsi dal feticcio dell'espedito.

Nella parabola narrativa, Suor Clotilde sovrasta gli altri personaggi, anche quelli costituiti in situazioni amorose, peraltro accessorie. Come in ogni romanzo confezionato verso un indirizzo didascalico, la protagonista si riscatta nella confessione finale, dal valore catartico; atto che ne umanizza il carattere e, la cui vicenda, per certe analogie, può essere accostata a quella di Gertrude manzoniana. “La monaca di casa”, ricorda sotto certi aspetti la monaca di Monza: tra intrecci ed intrighi di avventure, di drammi familiari e di tragiche, sanguinose vicende, vi sono studiati con acutezza i bassifondi napoletani e non mancano qua e là osservazioni penetranti sulla psicologia del popolo meridionale.

Alla narrativa perviene, sia pure in modo sporadico **Nicola Alianelli, di Missanello (1809-1886)\***, versato negli studi giuridici, con un volumetto di racconti: **“Il filatoio” (1859)**.

L'assunto poggia sulla introduzione del filatoio meccanico in luogo della tradizionale lavorazione manuale; macchina che, se da un lato premia la fatica di una povera ragazza che deve sostenere il padre cieco, dall'altra provoca risentimento e preoccupazione in altre donne, costrette a servirsi ancora di utensili superati dal tempo. Alla fine, con un finale improntato all'ottimismo filantropico, tutto si aggiusta per il buon cuore di un benefattore.

Spiccatamente didattico, il libro vuole essere, oltre che la sottintesa esortazione alla pratica solidaristica del benefattore illuminato, anche la difesa del progresso dei mestieri, in sottofondo, il riscatto della donna da secolari, faticose occupazioni.

\*Giovanissimo entrò in Magistratura e fu Giudice del Regno delle Due Sicilie, prima ad Eboli e poi a Vallo della Lucania. Insofferente alle angherie del governo borbonico, partecipò ai moti del 1848. Il loro sostanziale fallimento gli costò la destituzione dalla magistratura e la condanna a sette anni di carcere. Con i successi del processo risorgimentale del regno d'Italia, riprese il suo posto nella magistratura e nella società. Nominato senatore, fu presidente della Commissione che riformò il nuovo Codice di Commercio. Propose anche un progetto per la costruzione di una rete ferroviaria in Basilicata per congiungere il Tirreno allo Ionio.

Insignito di molte onorificenze, fu Presidente onorario della Corte di Cassazione di Napoli e socio onorario dell'Accademia dei Geogofili di Firenze. Autore di numerose opere giuridiche fu professore incaricato di Diritto Civile e Commerciale dell'Università di Napoli e rivestì anche la carica di Consigliere Comunale. Morì nella capitale partenopea nel 1886 e venne sepolto a Missanello, suo paese di origine, dove si trovano le sue spoglie.

Non si può tracciare un profilo narrativo del venosino **Luigi La Vista (1826-1848)**, senza tener conto della sua breve esistenza, tragicamente interrotta nel fiore degli anni, sulle barricate di Napoli, e aperta a più problematiche. Nel conciso inventario delle sue pubblicazioni, poesia, narrativa, saggistica, La Vista denuncia sempre strati succedanei della passionalità, sentita come omologazione di quei sentimenti che, da opposti influssi, aggregano trame e rappresentazioni.

Si prenda la novella **“Amelia”**.

Il racconto si legge quasi di un fiato e la fragilità della trama (una ragazza che fugge per amore, ha una bambina, rimane sola e in miseria, ricovera la sua creatura in un brefotrofo, istituto per bambini abbandonati, e la rivede cavallerizza in un circo, anni dopo, e muore di gioia), si avviluppa intorno ad un progetto di scarna letterarietà, che non altera le fisionomie dei personaggi, e a situazioni che sfolgorano in rapidi fotogrammi.

(continua) Narratori Lucani - fine 1ª parte

Pulcinella: icona di Napoli di fine Ottocento



Nicola Alianelli



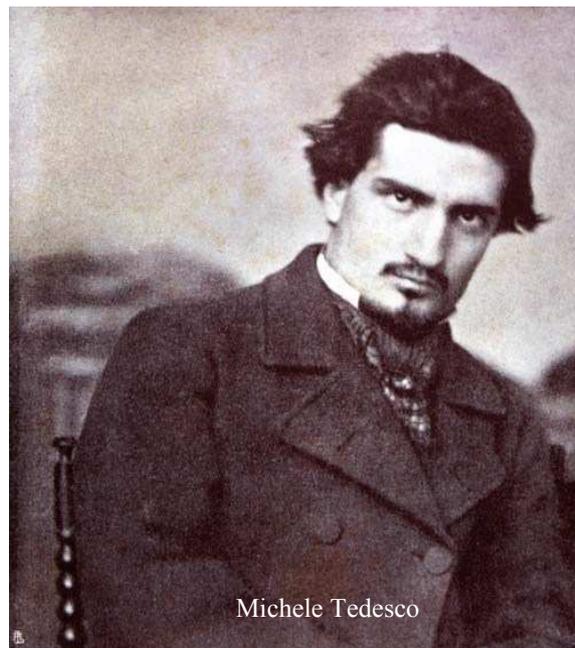
Luigi La vista

## Michele Tedesco: un pittore lucano nell'Italia Unità

Michele Tedesco è considerato uno dei protagonisti della temperie pittorica del suo tempo e mediatore fra la cultura artistica napoletana e quella fiorentina. Nato a Moliterno, da una modesta famiglia, visse un'infanzia infelice: suo padre infatti, dopo aver venduto ogni bene, abbandonò la famiglia facendo perdere per sempre le sue tracce. Di quel periodo egli conservò per sempre un ricordo velato di tristezza che trasferì nelle sue opere. Cresciuto a Spinoso, presso uno zio materno, (l'abate Antonio Racioppi, educatore presso la "Scuola Romantica" del paese\*, sin da piccolo rivelò la sua vocazione per lo studio e l'arte. Trasferito a Napoli con suo zio, si iscrisse all'Istituto di Belle Arti e, giovanissimo, si unì al gruppo di artisti che gravitavano intorno allo studio di Filippo Palizzi dove, si avviò il progetto di rinnovamento del linguaggio artistico partenopeo. Nel 1860, nel contesto storico dell'Unità d'Italia, che coinvolse tutte le nuove leve, si arruolò nel Battaglione delle Guardie Nazionali che marciava verso Firenze.

Durante gli anni di permanenza nella città toscana divenne uno dei protagonisti delle battaglie dei **Macchiaioli\*\***, il nuovo movimento artistico del "Caffè Michelangelo", teso al rinnovamento della pittura italiana. Successivamente fu tra i fondatori della Società Promotrice di Belle Arti di Napoli (1861), che espose opere pittoriche nelle principali città italiane ed europee.

Nel corso di un viaggio in Baviera, conobbe e sposò la pittrice Julia Hoffman insieme alla quale visse nella città partenopea e grazie alla sua influenza ebbe modo di confrontarsi con la scena artistica e culturale tedesca, divenendo un artista colto e geniale. Nel 1877, si trasferì a Portici dove fondò una Scuola Artistica per operai. In seguito lavorò come maestro di pittura a Napoli dove, dal 1892, assunse la cattedra di "Disegno di figura" all'Istituto di Belle Arti, incarico che mantenne fino al 1917, anno della sua morte.



Michele Tedesco

I suoi dipinti sono presenti nelle collezioni pubbliche e private in Italia ed all'estero. Fra le opere più note: "Prigionieri borbonici sulla linea del Volturno", 1860; "A Volterra", 1861; "Ricreazione alle cascine di Firenze", 1863; "La tempesta", 1870; "Il ritorno dei vincitori dalla battaglia di Legnano", 1875; "Giudizio di Paride", 1890; "Visita di Zanardelli in Basilicata", 1903; "La morte di Anacreonte" e "I Sibariti". Una delle sue opere più belle, "la tela del teatro di Moliterno", raffigurante la commedia mediante simboli e figure, sfortunatamente andò distrutta insieme al teatro, a causa del vandalismo e all'incuria dei cittadini dell'epoca.

### La scuola "romantica" di Spinoso (Pz)

Fondata dal giurista e patriota Francesco Antonio Casale (Spinoso 1804-1879), fu una delle pochissime scuole pubbliche, di ispirazione liberale, presenti in Basilicata prima dell'Unità. Qui si formarono molti dei giovani che ebbero un ruolo fondamentale nei moti risorgimentali, fra questi Giacinto Albini, Giacomo Racioppi e lo stesso Michele Tedesco. Il palazzo Romano, che ospitò la scuola, si trova nel centro storico di Spinoso e conserva ancor oggi l'elegante portale a bugne tronche che rievoca la raffinata tradizione degli scappellini di Spinoso, dove tanti sono i portali di pregevole fattura su altrettanti imponenti palazzi, edificati fra il XVIII e il XIX secolo.



Il giudizio di Paride

### Macchiaioli

I Macchiaioli furono artisti "alternativi" i quali, reduci delle battaglie risorgimentali, si ritrovavano al "Caffè Michelangelo" dove elaborarono un'arte innovativa rispetto ai rigidi schemi accademici. La loro arte, che divenne scuola, fu strettamente connessa con la realtà. I Macchiaioli concepirono le forme e le linee come giochi di luce ed ombre, ottenuti tramite una tecnica chiamata dello specchio nero, utilizzando cioè uno specchio annerito col fumo, che permetteva di esaltare i contrasti di chiaroscuro all'interno del dipinto. Fra i principali artisti del movimento: Giovanni Fattori e Telemaco Signorini. I Macchiaioli sono considerati gli iniziatori della pittura moderna italiana.

### Cappella di San Rocco del popolo a Spinoso (Pz)

Michele Tedesco tenne ben saldi i legami con la terra di origine, tornando spesso in Basilicata. Nella cappella di San Rocco a Spinoso si trova l'unica opera di carattere religioso del pittore lucano, **La Sacra famiglia con San Rocco orante**, realizzata nel 1908 per sostenere l'iniziativa dei credenti di Spinoso che si rivoltarono contro il dispotismo di una delle potenti famiglie del paese, che voleva gestire il culto del santo a proprio vantaggio.



Tela di San Rocco a Spinoso

## La mostra di Michele Tedesco a Potenza

Le opere pittoriche, molte delle quali provenienti dalla Casa Museo "Domenico Aiello" di Moliterno, sono esposte nella Pinacoteca Provinciale di Potenza fino al 13 Maggio 2012. La mostra, pertanto, è un evento impedibile che abbraccia tutte le fasi della lunga esperienza artistica del pittore lucano schivo e raffinato.



I Sibariti



Zanardelli in Basilicata



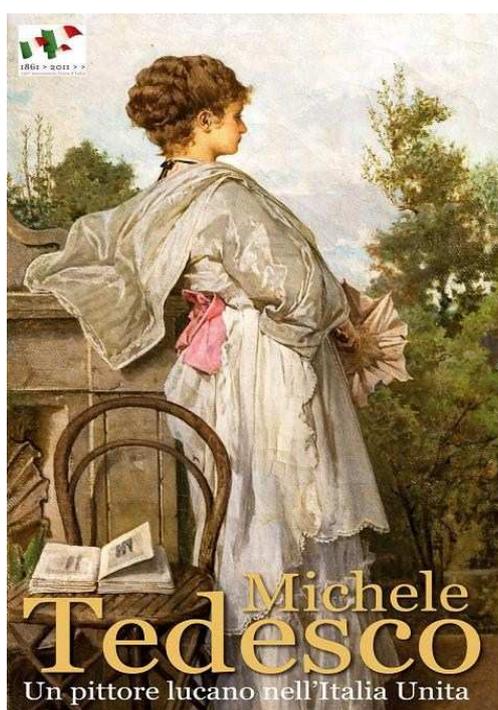
Ricreazione alle cascate di Firenze



In terrazza



I viaggiatori aerei



Dopo una visita



La tempesta

ASSOCIAZIONE LUCANA – LA MEMORIA...NEL TEMPO: Momenti di vita collettiva



8 Marzo 2012 FESTA DELLA DONNA (le prime 4 foto)



CAFFE' LETTERARIO del 14.93.201 con la partecipazione de "I Castellani" di Giovi (Sa)



Incontro con il Dr. Arturo Panaccione: osteoporosi, ipertensione



Partecipazione spettacolo - Teatro Totò - Napoli



Incontro con la Lilt di Salerno  
(Dr. Pistolese - Dott.ssa Savastano - Dr. Brando)



Gemellaggio con Sarconi (PZ) - Mostra di prodotti tipici



Serata dedicata al poeta-scrittore Nazario Bruno Napoli. Nella foto: l'attrice Liliana Palermo, la pittrice Concetta Carleo, Mario Mastrangelo, Nazario Bruno Napoli, il Pres. Rocco Risolia e il M<sup>o</sup> Carlo Calbi



La grigliata

Nella foto a destra:

**Donato Ceraldi**  
Pres. Pro-loco,  
**Rocco Iacovera**  
Sindaco di Pietragalla,  
**Rocco Manzella**  
Storico.



Gemellaggio con il Comune di Pietragalla (PZ). Mostra e degustazione del "Migliatiedd"

## Basilicata, terra “ Mariana ”

Quando nel 1965 Paolo VI dichiarava la Madonna venerata sul Monte di Viggiano “*Lucanae gentis Regina*”, Regina del popolo lucano, riconosceva un dato storico che da quindici secoli onora questa regione: una profonda e calda “*pietà mariana*”, alimentata e cresciuta nel tempo, con i caratteri del costume e della civiltà.

I nostri poeti, da Sinisgalli a Stolfi, con l'immagine dei Santuari, hanno evocato una peculiarità di questa regione che ha collocato sui monti i templi votivi dedicati nella stragrande maggioranza alla Madonna, sotto i titoli più diversi. Il culto mariano sviluppatosi tra questi monti, in questi santuari, tra questa gente, risale al IV-V sec. quando il messaggio evangelico conobbe, in terra lucana, la sua prima affermazione. Infatti, con la conoscenza di Cristo giunse ben presto anche in Lucania quella di Maria che proprio in quegli anni il Concilio di Efeso (431) proclamava “*Madre di Dio*”.

Sotto l'influsso sempre più penetrante dei monaci basiliani, venuti dall'Oriente a rifugiarsi tra i monti lucani, si diffuse l'iconografia mariana orientale. Nelle chiese rupestri del materano, del melfese e della valle dell'Agri, dove rimangono le testimonianze del loro passaggio, arrivarono fino a noi le stupende Madonne dipinte da anonimi monaci contemplativi. Ecco allora le immagini della Madonna orante in trono che allatta o stringe sulla guancia il volto del Bambino con tenerezza o indica con la mano il Figlio, come la via della salvezza: immagini dagli occhi grandi e dallo sguardo dolcissimo e immobile nella contemplazione.

Tra il XII ed il XV secolo sorseno i primi importanti Santuari mariani, collocati sulle cime dei monti. Nei secoli successivi, in cui vi furono carestie, peste, invasioni e devastazioni da parte di orde di soldati, la religiosità mariana rappresentò un momento di speranza. Alla Madonna ci si rivolgeva per impetrare aiuto e protezione. Dovunque, nei centri lucani, grazie anche all'influsso dei francescani, si diffusero chiese, cappelle e confraternite dedicate alla Madonna del Rosario e del Carmine. La pietà popolare, alimentata dalla fede, ma anche dal bisogno e dalla fantasia, affollò le cronache di miracolosi ritrovamenti di immagini della Madonna che richiamarono numerosi pellegrini sempre più folti e carichi di gestualità sacrale, con canti, offerta dei capelli delle “*vergini*”, i voti sciolti davanti all'altare, l'usanza di strisciare in ginocchio, fino al cospetto della Sacra Immagine.

Tra l'800 e il 900, dietro l'influsso delle apparizioni di Lourdes e Fatima, la pietà mariana riprende i colori della luce e della speranza. La Madonna diventa sempre più “*modello*” da imitare. Si diffonde quel rito di esaltazione e di consacrazione popolare che è l'incoronazione delle immagini della Madonna. Dovunque, la Vergine viene proclamata “*beata*” ed i paesi lucani la eleggono loro Regina, ponendole sul capo la corona d'oro della riconoscenza e della devozione.

### La Madonna Nera di Viggiano (Potenza)

Il Santuario della Madonna Nera del sacro Monte di Viggiano, in provincia di Potenza, è il più importante ed uno dei più antichi della Lucania. La sua storia risale all'inizio della predicazione del Vangelo nelle città romane di Grumentum e Venusia. Con tutta probabilità la statua della Madonna dal volto olivastro è scolpita intorno al 500 d.C. per essere venerata nella cattedrale di Grumentum con il titolo di S. Maria Assunta.

Nel 1050, in tre successive incursioni, i Saraceni assediaron la Città, fino alla sua completa distruzione. Dalle “*Memorie Grumentine - Saponariensi*” scritte nel 1736 dal Notaio Niccolò Ramaglia di Saponara e rimaste tuttora inedite, sappiamo che «quella poca gente che dal barbaro furore ebbe scampo» si dispersero fuggiaschi per i monti. Anche il Vescovo ed il Clero fuggirono, portando con sé la Statua dell'attuale Madonna di Viggiano, particolarmente cara alla popolazione, e pensarono bene, nel corso della fuga, di farla nascondere sulla vetta del monte, luogo maggiormente sicuro per la sua conservazione.

Qualche secolo dopo, sconfitti i Saraceni, e tornata la normalità nella regione, con l'arrivo dei Normanni, giunse il momento di andare a riprendere sul monte la sacra Immagine. Sicuramente qualche famiglia di profughi di Grumento, rifugiati a Viggiano, aveva conservato la notizia del nascondimento della Statua che venne ritrovata grazie all'apparizione di fuochi che comparvero sistematicamente in un determinato luogo.

È facile immaginare la grande gioia dei testimoni di quel ritrovamento, soprattutto perché constatano che la Statua si era conservata intatta, anche se sotterrata a poca profondità, senza particolari accorgimenti, avvolta in un semplice sudario. Festosamente venne portata in paese e collocata in una prima chiesa chiamata di “*Santa Maria del Deposito*”.



*Madonna di Viggiano (Pz)*



La pietà popolare, in seguito, costruì un'altra chiesa sulla Vetta, nel luogo del ritrovamento. Entrambe le chiese sono poi sostituite nel Cinquecento e nel Settecento dagli attuali Santuari.

Sorse così la tradizione di festeggiare la Madonna due volte all'anno: la prima domenica di Maggio quando dal Santuario di Viggiano la Statua, nell'urna settecentesca viene portata sulla Vetta dove rimane quattro mesi, e la prima domenica di Settembre, quando dal monte ritorna a Viggiano.

L'Immagine originaria, rinvenuta sul Monte, come confermano i recenti restauri, era costituita soltanto dal busto e dal volto bellissimo, di colore olivastro, dai lineamenti molto addolciti, che venne sistemato in una prima Statua policroma. Furono gli Spagnoli, nel 1600, a sistemare definitivamente la Statua, con una perfezione rara, sul modello identico alla loro Madonna di Monserrat, aggiungendovi, sulle ginocchia, il Bambino Gesù benedicente, con in mano il globo del mondo. Anche nella mano destra della Vergine fu posto il globo, a significare il suo titolo di Regina, mentre l'altra mano è aperta a proteggere come Madre i suoi figli. Rivestita di oro zecchino la sacra Immagine rappresenta la Gran Madre di Dio, la Theotocos dei Greci.

**Nel 1890, la venerata Statua è solennemente incoronata per autorità di Papa Leone XIII, e 75 anni dopo Papa Paolo VI proclamò la Madonna del Sacro Monte di Viggiano, Patrona e Regina della Lucania.**

Il culto alla "Bella Signora" del Monte di Viggiano ha conosciuto nei secoli un crescendo continuo, fino a cristallizzarsi in quelle forme di religiosità popolare che ancora oggi costituiscono una delle caratteristiche più originali e autentiche della fede dei lucani, oltre che, per lo studioso, un'immensa riserva di dati culturali e antropologici. Il pellegrinaggio al Monte, con la sua fatica ed insieme con la sua suggestione, costituisce senz'altro la forma di culto più praticata e significativa. Ancora oggi, nel periodo estivo, decine di migliaia di persone, provenienti non solo dalla Basilicata ma da tutto il Sud Italia, raggiungono a piedi la vetta del Sacro Monte per far visita alla Madonna Nera, ma soprattutto per confessarsi e comunicarsi. Il fascino della montagna; l'asprezza del sentiero che mena alla cappella; il silenzio magico dei boschi, interrotto soltanto dal cinguettio degli uccelli; l'estensione surreale del panorama; l'aria sempre fresca e frizzante, conferiscono all'esperienza dell'ascesa al Monte, un carattere profondamente religioso, favorendo anche, nel cuore dello scettico, la possibilità di scorgere Dio nelle bellezze delle cose create.

#### La Madonna del Carmine ad Avigliano (Potenza)

Ad Avigliano, paese della provincia di Potenza, si venera la "Beata Vergine del Carmine". Il giorno 16 Luglio la statua lignea della Madonna è portata in pellegrinaggio da migliaia di fedeli dal paese di Avigliano alla chiesetta sul Monte Carmine. In questo rituale ricorre l'uso di incoronare solennemente l'immagine sacra e di ricoprirla d'oro (si dice sia la Madonna più ricca). Il popolo ancora accompagna la statua a piedi scalzi e alcuni inginocchiati, respirando un'aria mistica anche per le numerose leggende tramandate e la profonda e gelosa devozione. I pellegrini, che provengono da ogni parte del mondo, a ricordo delle grazie ricevute, offrono alla Madonna i cosiddetti "Cinti", costruzioni votive di legno e ceri decorati con nastri e fiori di carta, che rappresentano in genere torri, navi ed altre immagini dedicate a Maria, che portano a spalla o in testa durante tutto il percorso.

*"Allehra lu, paisè, mo adducimme Maria bella, ri ttene assai rivote chi la vanne a bbisità".* (Gioisci Tu, o Paese, ora portiamo la bella Maria, essa tiene molti devoti che la vanno a visitar). (Inno popolare a Maria)

A metà settembre la statua viene riportata nel paese all'interno della Chiesa Madre (detta Chiesa di Santa Maria del Carmine) dove rimane deposta fino all'estate successiva quando il 16 luglio viene riportata a spalla sul monte attraverso le strade del paese addobbate a festa per l'occasione.



Santuario della Madonna di Viggiano



Madonna di Viggiano



© Domenico Possidente



© Domenico Possidente

Processione della Madonna del Carmine ad Avigliano (Potenza)

### I miracoli della Madonna del Carmine

Si tramandano numerosi miracoli avvenuti nel corso del tempo, legati soprattutto a calamità atmosferiche e a terremoti. Secondo la tradizione popolare fatti miracolosi indicarono chiaramente, nel 1719, la necessità di riprendere i festeggiamenti e la processione al Monte sospesi da un certo periodo: si tramanda che in quell'anno a seguito di una pioggia torrenziale una giovane che lavava i panni al fiume venne travolta dalle acque del Braida, ma mentre stava per annegare venne salvata dalla Vergine del Carmine da lei invocata, che le apparì invitandola a riferire agli aviglianesi di riprendere la pratica di portare in processione la statua sul Monte Carmine il 16 luglio di ogni anno. Si racconta che ancora fino a qualche tempo fa in una cappella della Chiesa in Avigliano (Potenza) fosse conservato un ex voto che ricordava l'accaduto.

Si narra ancora che nel 1844 dopo molti mesi di siccità, alcuni fedeli arrivarono ad Avigliano per invocare l'intercessione della Madonna con una processione nel corso della quale si dice le donne indossassero in segno di penitenza una corona di rovi ed il volto coperto da una stoffa bianca. Alcuni fedeli seguivano la processione scalzi portando un otre pieno di acqua da versare sulla soglia del Santuario. Il miracolo della pioggia avvenne e si ripeté anche nel corso di altre successive siccità. Ed ancora, nel dicembre del 1857, la protezione della Vergine del Carmine salvò Avigliano dal terribile terremoto che distrusse molti paesi della Basilicata. Per ricordare questo evento miracoloso, ogni anno nella stessa data si svolge una processione di ringraziamento per le vie della città. A testimonianza invece delle tantissime grazie individuali ai singoli devoti basta considerare il cospicuo tesoro di ex voto tuttora conservati nei locali della Parrocchia di S. Maria del Carmine ad Avigliano.



Madonna di Avigliano

### Santuario della Madonna del Pollino

La festa della Madonna di Pollino è una delle feste più importanti della montagna calabro-lucana. Ogni anno migliaia di pellegrini, il primo giovedì, venerdì e sabato di luglio, si ritrovano per partecipare alla festa che ha il suo culmine presso il Santuario, che si erge a 1537 metri di altezza alle pendici del monte Pollino, su uno sperone roccioso, in posizione panoramica sulla valle del Frido. La statua della Madonna, che nei mesi invernali viene custodita nella chiesa di San Severino Lucano, all'inizio dell'estate viene portata in processione al Santuario. Farà ritorno a San Severino la seconda domenica di settembre. Intorno al santuario sul monte Pollino si sviluppa la festa, con arrosto di capretti ed agnelli all'aperto, e l'organizzazione del pernottamento in tende tra gli alberi, per chi anche durante la notte vuole restare nei pressi del luogo sacro.

Il primo sabato di luglio è grande festa per i devoti che da varie regioni salgono verso il santuario a piccoli gruppi intonando canti, accompagnati dagli strumenti più tradizionali come la zampogna, l'organetto ed i tamburelli. Dopo la messa, la statua viene portata in processione preceduta dalle donne che portano i cinti di candele devozionali in testa. Toccanti sono i momenti in cui dopo il rientro della statua in chiesa tutti i fedeli in fila passano a salutare la Madonna, toccandole le vesti, anche con fotografie di congiunti, per i quali si chiede una grazia o comunque li si raccomanda alla Vergine del Pollino, perché dia loro buona salute. Molti giovani partecipano con devozione, oltre a studiosi ed etnofotografi. Alcuni particolarmente coinvolti suonano la zampogna, uno strumento che merita di essere tutelato.



La Vergine del Pollino



Processione Madonna del Pollino

### La Madonna della Bruna a Matera

La "Madonna della Bruna" è la Protettrice della città di Matera. La festa patronale a lei dedicata si festeggia il 2 Luglio di ogni anno da più di 600 anni, quando Papa Urbano VI, già arcivescovo di Matera, istituì nel 1389 la festa della Visitazione; da quella data in poi i festeggiamenti in onore della Madonna, già esistenti nella città di Matera da qualche secolo, furono effettuati in coincidenza con il giorno della festa della Visitazione, che originariamente era appunto il 2 luglio.



Madonna della Bruna



### Leggende legate alla venerazione

Non sono chiare le origini della festa la cui storia, tramandata di generazione in generazione, si è arricchita col tempo di innumerevoli varianti. Una di queste leggende racconta che una giovane e sconosciuta signora chiese ad un contadino di farla salire sul suo carretto per accompagnarla a Matera. Giunta alla periferia della città, nella zona dell'attuale chiesa dell'Annunziata di Piccianello, scese dal carretto e chiese al contadino di portare un suo messaggio al Vescovo, in cui diceva di essere la Madre di Cristo. Il Vescovo insieme al clero ed al popolo accorse subito ad accogliere la Vergine, e vi trovarono una statua; così la statua della Madonna fu fatta entrare in città su un carro trionfale addobbato.

L'origine della tradizione della distruzione del carro invece è narrata da un'altra leggenda, secondo la quale i Materani, per evitare che il quadro della Madonna fosse rubato e distrutto dai Saraceni che assediavano la città, lo nascosero prima su un carretto e poi, messo in salvo il quadro, distrussero loro stessi il carretto pur di non far cadere le sacre immagini nelle mani di quegli infedeli. Alcuni storici locali, invece, sostengono che intorno all'anno 1500 il conte Giancarlo Tramontano, all'epoca signore di Matera, avesse fatto grandi promesse al popolo materano per dare maggiore solennità alle celebrazioni del 2 luglio, compreso un carro nuovo ogni anno. I cittadini materani così, per mettere alla prova il mal sopportato tiranno, assaltarono il carro trionfale costringendo il conte a mantenere la sua promessa. Le prime testimonianze concrete sull'esistenza di un carro trionfale rimandano tuttavia all'anno 1690.

### SANTUARIO DI SANTA MARIA DI ANGLONA (Tursi - Matera)

Il Santuario **Santa Maria di Anglona**, monumento nazionale dal 1931, tra i più importanti della Basilicata, è il luogo di culto più significativo della Diocesi di Tursi-Lagonegro. Negli itinerari turistici, culturali e religiosi, è meta di visitatori di ogni parte del mondo. La Chiesa è stata elevata a Pontificia Basilica Minore dal Santo Padre Giovanni Paolo II, il 17 Maggio 1999 a ricordo del Sinodo dei Vescovi. Il monumento è situato sul pianoro della collina ove fiorirono **Pandosia ed Anglona**, nel territorio di Tursi. Dal colle, a 263 metri sul livello mare, da cui il paese dista 13 km, domina un suggestivo paesaggio che si sviluppa fra lo Ionio e il Pollino.



### La storia

Gli scavi archeologici eseguiti in Basilicata e in particolare fra Anglona e Policoro hanno accertato l'esistenza di insediamenti umani compresi tra il 3000 a.c. e l'VIII secolo. Gli abitanti di questi luoghi erano denominati **Enotri**; quelli tra il fiume Agri, il fiume Sinni, Tursi e Policoro, vengono detti **Coni**.

**Siris, Metaponto ed Heraclea** sorsero ad opera di coloni Greci che nel sec. VIII a.c. giunsero nella fascia costiera Ionica, provenienti dalle Isole Greche e dall'Asia minore. **Pandosia**, la più antica città pagana della Siritide, secondo Strabone, fu fondata dall'antica tribù degli Enotri prima dell'anno 1000 a.c. tra l'Agri e il Sinni. Fu una città molto ricca e importante sia per la fertilità del terreno che per la sua posizione strategica. Presso Pandosia, nel fiume Agri, durante la battaglia contro i Lucani, nel 326 a.c., fu ucciso Alessandro il Molosso, re degli Epiroti e zio di Alessandro Magno. Inoltre la zona fu campo di battaglia della guerra di Pirro contro i Romani nel 281 a.c.. Il re dell'Epiro, accampatosi tra Heraclea e Pandosia, spaventò ed attaccò i soldati Romani utilizzando un gran numero di elefanti.

Il Santuario, con l'annesso episcopio, è tutto ciò che resta dell'antica città di Anglona. La sua posizione domina l'intero territorio della **Siritide** che, compreso tra Sibari e Metaponto, si estende tra il fiume Sinni (anticamente Siris) ed il fiume Agri (l'antico Akiris). E' impossibile parlare del Santuario prescindendo dalle antiche città della Siritide e in particolare di Pandosia e di Anglona.

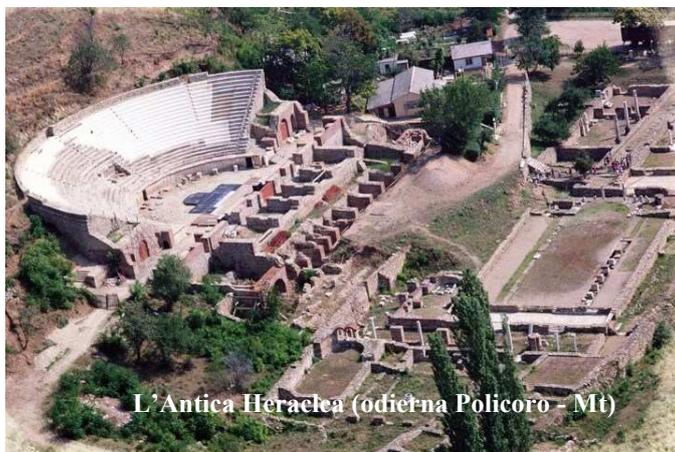
Questi luoghi furono anche teatro delle operazioni di Annibale nel corso della seconda guerra punica contro i Romani, nel 214 a.c. Anglona, si presume, sorse sulle rovine di Pandosia, poco prima dell'era cristiana e fu una cittadina assai fiorente. I Visigoti di Alarico nel 410 d.c. saccheggiarono Anglona e successivamente si insediarono nelle parti interne costruendo, nel punto più elevato, un castello di dominio e di difesa intorno al quale sorse la **Rabatana** e quindi **Tursi**. Ormai semidistrutta dai Goti, Anglona si spopolò lentamente, soprattutto ad opera di Saraceni e Bizantini che favorirono la nascita di Tursi. Infine, nel 1400, ai tempi della Regina Giovanna I, una centuria facinorosa di soldati la incendiò distruggendola completamente e risparmiando soltanto la Cattedrale. La città di Anglona è stata Cattedra vescovile fin dai tempi Apostolici e, secondo la tradizione, ricevette l'annuncio cristiano direttamente dall'Apostolo Pietro nei primordi della cristianità.

### Evento miracoloso della Madonna di Anglona

Nel rigido inverno del 1870 la più povera famiglia di Tursi costituita da una vedova con sette figli in tenera età di ambo i sessi, abitava in una grotta di via Pandosia con un porta sgangherata ed il precario camino che faceva fumo. Era proprio una gelida serata di gennaio. La mamma con i piccolini, erano digiuni da giorni e nessuno gli aveva dato un tozzo di pane. Nel frattempo si era fatto buio e ai poveri sfortunati languiva lo stomaco. Nel lamento di un pianto a dirotto, tali da far sembrare quei poveri figliuoli anime del purgatorio, la povera mamma ripetutamente invocava la Vergine di Anglona, affinché facesse trascorrere loro una notte tranquilla. Nello stesso momento a palazzo Camerino la signora padrona doveva partorire e nelle doglie, il parto si presentava travagliato e difficoltoso.

Anche la signora invocò la Vergine di Anglona affinché la aiutasse a partorire. Ed ecco che la Madonna apparve in pensiero alla signora ricordandole che le serve le avevano parlato della povera famiglia che abitava proprio vicino casa sua. Nel contempo la signora Camerino diede alla luce una bella bambina. Dopodiché la signora, lucida dopo il parto, ordinò alle serve di riempire due ceste di vivande colme di pane, farina, olio, lardo, fave ceci e di due serte di fichi e portarle con solerzia alla pezzente – così infatti veniva chiamata la poveretta. Era già notte quando le due serve bussarono alla porta della poverina ed entrate, posarono i cesti sul tavolino. Raccomandate poi dalla padrona, le riferirono che al mattino seguente con tutti i suoi figli doveva recarsi al palazzo. Nel frattempo i bimbi come lupetti cominciarono a divorare le vivande finché si saziarono e tranquilli si addormentarono mentre la mamma non si stancava di ringraziare la Madonna.

All'indomani la pezzente con i figli scalzi e con indosso stracci, era intimidita nell'entrare nel palazzo, ma invogliata dalle serve venne condotta accanto al letto della padrona. La signora non era mai stata felice come allora vedendo quei poverini con la gracile mamma che sorrideva guardando la sua piccola che dormiva come un angioletto nella sontuosa culla.



L'Antica Heraclea (odierna Policoro - Mt)



Santuario di Santa Maria D'Anglona



Maria Santissima  
di Anglona  
(Opera di Tina Maselli)

### Il Santuario della Madonna di Pierno (San Fele – Potenza)

La festa della Madonna di Pierno si svolge a San Fele (Potenza) il 14 e il 15 agosto. In occasione della festa i fedeli si recano in pellegrinaggio al santuario, che sorge a 960 metri sul livello del mare, in un luogo roccioso ricco di sorgenti e di boschi di castagno. Il culto della Madonna è tuttora molto sentito, in passato i devoti, soprattutto gruppi di contadini, si recavano al santuario a piedi.

La leggenda narra che nel 1130, anno di fondazione del culto, i monaci che abitavano il Monte Santa Croce, a causa di un'incursione di pirati saraceni, si ritirarono nei boschi nei pressi del monte Pierno dove, in una cavità rocciosa, nascosero la statua lignea raffigurante la Madonna. Successivamente venne costruita sul luogo la prima chiesa, che divenne poi il santuario vero e proprio, consacrato nel 1221. A causa di un terremoto nel 1456 la statua della Madonna fu trasferita in una località diversa, ma sparì e riapparve sul monte Pierno. In seguito a questo evento miracoloso l'edificio del santuario fu ricostruito.

Nel corso del pellegrinaggio i fedeli esprimono la loro devozione per la Madonna trascorrendo la notte sul luogo del santuario e portando offerte votive. Al ritorno molti riportano a casa souvenir acquistati sulle bancarelle o all'interno del santuario, in ricordo del pellegrinaggio, per mantenere vivo il culto della Madonna nello spazio domestico.



Pellegrinaggio al Santuario



Santuario della Madonna di Pierno

*Maggio, mese in cui fioriscono le rose è, per tradizione, dedicato al culto della Madonna. Per esprimere pienamente la nostra devozione a "Maria" traduciamo sentimenti e stati d'animo in preghiera, con la recita quotidiana del Santo Rosario. Si tratta di una preghiera semplice, apparentemente ripetitiva che, nella sobrietà dei suoi elementi, concentra la profondità dell'intero messaggio evangelico. Nella tradizione della civiltà contadina il Rosario era il mezzo per educare i fanciulli, elevare la mente, rasserenare i cuori, trovare conforto nella sofferenza.*



Immagine della Madonna di Medjugorje



Associazione Salernitana di Filatelia e di Numismatica

**L'OCCHIO DI @RECHI**

750 ITALIA

Notiziario n°42

**mascolo**

ARREDAMENTI

• SALERNO •

Via San Leonardo, 178 tel./fax 089.301436

CONSULENZA SINDACALE E FISCALE - CAF  
 Prof. Margiotta Domenico  
 c/o SNALS - Traversa Marano Salerno  
 Tel. 089237615 - Cell. 3381362574